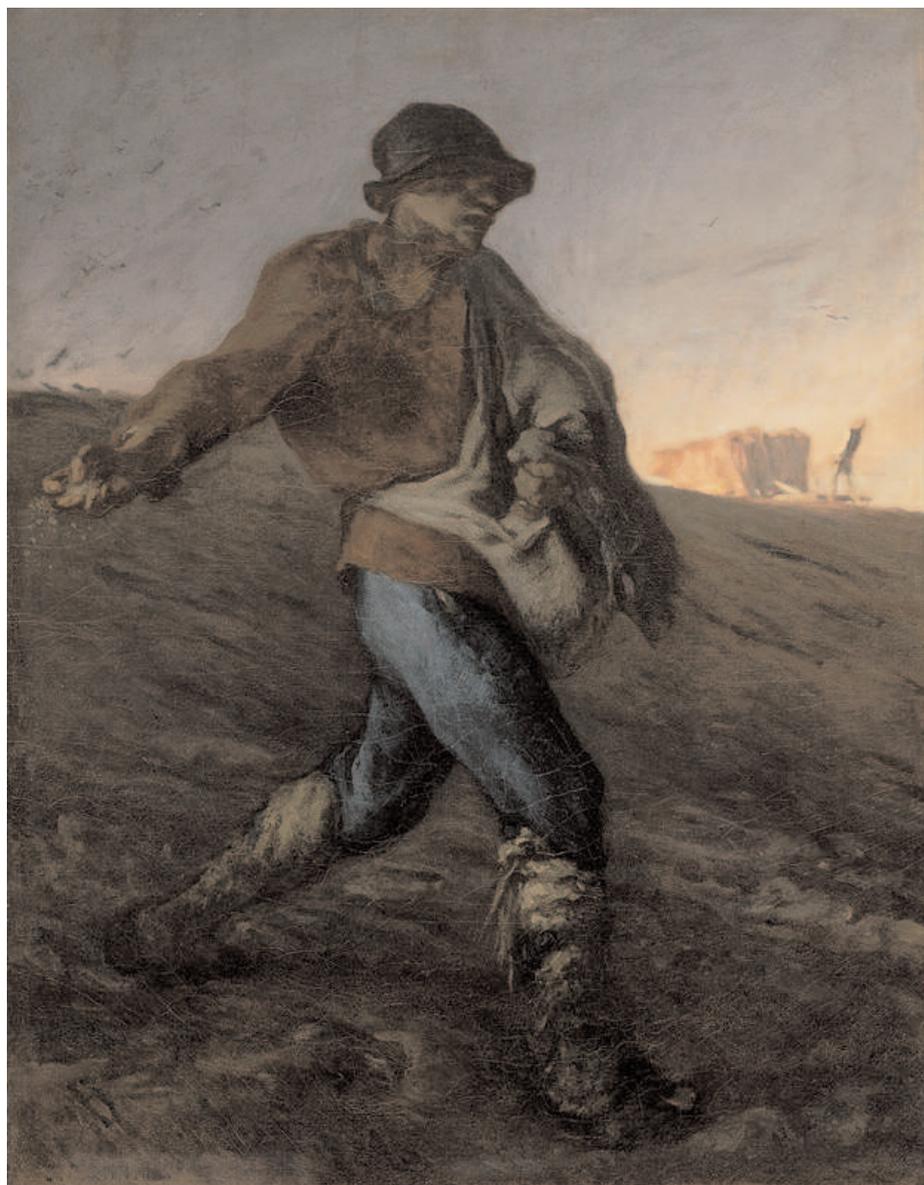


AKSAI

news

BIMESTRALE DI SCAMBIO CULTURALE ITALIA-KAZAKHSTAN

Il lento e sapiente gesto del seminatore che cosparge il terreno di semi e poi attende la venuta dei frutti, sottintende come in ogni tempo, dal più antico ad oggi, l'uomo possa distribuire il seme della saggezza. Non tutti i chicchi germoglieranno e come nella parabola del buon seminatore, solo una parte cadrà sulla buona terra e prenderà vita. Ma continueremo a seminare, a spargere intorno sorrisi. E' questione di rispetto per noi e per gli altri, è una visione della vita fatta di tolleranza e consapevolezza, è uno sguardo diverso su ciò che ci circonda, è un modo di essere e di vivere, è sentirsi parte di una società non necessariamente nemica. E' il modo di rapportarsi con gli esseri viventi e con la natura, con rispetto e benevolenza, perchè spesso un sorriso può placare una tensione, rasserenare una discussione, non è cedere di fronte alla prepotenza, è svuotarla di significato con una dose di sana ironia. Ed è assolutamente il contrario della debolezza. Seminare sorrisi è volersi bene, senza accettare passivamente ma combattendo lealmente per i nostri diritti, con fermezza ed educazione, ma ci vuole impegno, non è permesso distrarsi, bisogna porre attenzione al prossimo. A qualche fortunato tutto ciò viene spontaneo, gli altri devono allenarsi, provare e guardare negli occhi, per comprendere anche ciò che non viene detto. E saremo ricordati sempre con un sorriso.



Jean-François Millet. Il seminatore - Boston, Museum of Fine Arts

Direttore Responsabile
Luisastella Bergomi
Editore

Andrea Chiarenza

Redazione / Uffici Amministrativi
Via Raffaello 7/C, 26900 Lodi, LO.
www.aksaicultura.net

Registro Stampa n° 362 del 02/02/06

Tribunale di Lodi

Chiuso in Redazione
il g. 28/02/2021

Castello di Varano pag. 02

Anna Bolena pag. 06

Nursey Rhymes pag. 10

Dedica 2021 pag. 13

Le sorelle Materassi pag. 14

Le stagioni 2021 pag. 18

Ponti medioevali pag. 28

Il mare postino pag. 30

III cinema francese pag. 32

Le signre dell'Arte pag. 34

IL CASTELLO DI VARANO

Il Castello Pallavicino di Varano De' Melegari esempio di architettura medioevale difensiva che sorge su uno scoglio di pietra arenaria

Il territorio di Varano, in provincia di Parma, è strettamente legato al torrente Ceno, affluente di sinistra del fiume Taro. Tra i centri della valle, tutti in posizione sopraelevata rispetto al suo corso, sin trova Varano de' Melegari dove la famiglia Pallavicino estese i propri domini nell'XI secolo, inglobandolo nello stato Pallavicino, dipendente dal Sacro Romano Impero ma di fatto governato dai marchesi che riedificarono il castello di Varano Melegari. Tra i notai della famiglia la dinastia dei Melegari diede infatti il nome alla località per distinguerla dalla vicina Varano dei Marchesi, anch'essa appartenente ai Pallavicino, dove sorgeva un altro castello di cui oggi rimangono solo le rovine. Tra il VI e l'VIII secolo il torrente Ceno rappresentò sicuramente un punto militare strategico, linea di confine tra i territori di Parma e Piacenza e si suppone esistessero già postazioni di presidio del corso d'acqua e delle strade e di con-



Castello Pallavicino di Varano visto dal Ceno



L'ingresso del castello (WCL)

seguenza anche un castello difensivo, di cui si trovano notizie nella Cronaca Pallavicina del 1087, ricostruito duecento anni più tardi per volere del Comune di Parma sulla preesistente fortificazione. Quando Federico di Svevia, imperatore del Sacro Romano Impero, investì del feudo di Varano Oberto Pallavicino, condottiero e suo uomo d'armi, il comune di Parma ostile ai ghibellini fece distruggere il castello, riedificato nel 1400 dagli stessi Pallavicino, ma il territorio fu poi conquistato da Ottobuono de' Terzi, che lo consegnò ai Visconti, che lo dotarono di fortificazioni più adeguate. Dopo numerose vicissitudini in cui i Pallavicino persero le proprie terre, ad eccezione di Monticelli d'Ongina, nel 1445 Rolando il Magnifico, figlio di figlio naturale di Niccolò dei Pallavicino di Busseto, dopo aver dato prova di lealtà ai Visconti, ottenne la restituzione delle terre confiscate e ristrutturò il castello di Varano come si presenta oggi. Nel 1480 l'edificio passò agli Sforza e il duca Gian Galeazzo lo trasferì al marchese Gianfrancesco Pallavicino di Zibello. Dopo l'uccisione del marchese il castello passò al fratello, ma fu occupato durante la guerra di Parma, ma rimase ai Pallavicino fino all'ultimo marchese Ercole, arciprete della Pieve di Cusignano, con cui si estinse il ramo dei Varano. Quando gli editti napoleonici abolirono i diritti feudali, molti furono i proprietari che si avvicendarono nel castello, dai Grossardi di Parma ai Levacher nel XX secolo, che lo occuparono fino alla morte dell'ultimo discendente che apportò molte modifiche. Dal 2001 la proprietà è passata al comune di Varano, che lo ha aperto al pubblico.

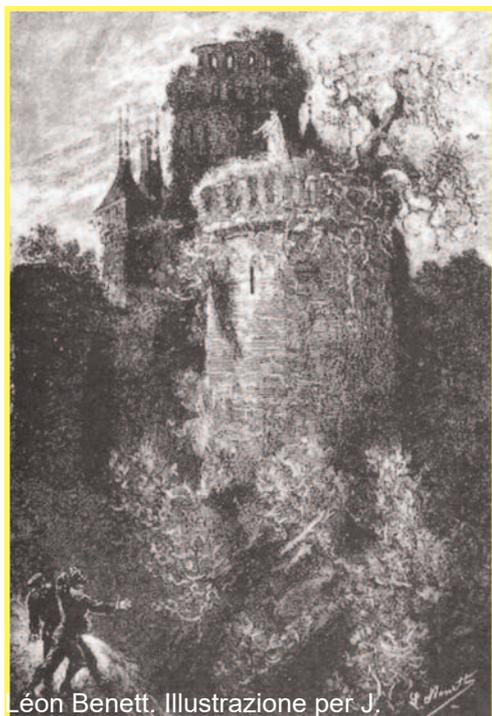
Il castello Pallavicino di Varano

Il castello sorge su un blocco di roccia sedimentaria proprio nel centro del borgo di Varano e riprende la classica forma quadrangolare dei castelli dell'epoca, presentando al contempo alcune peculiarità per la particolare conformazione del terreno su cui sorge, abbarbicato ad uno sperone di roccia a sud-est ed a nord-ovest, dove il pendio è estremamente ripido. Il torrione è la parte più antica della costruzione e si erge sull'angolo a nord, originariamente con funzioni difensive, collegato all'edificio con un ponte levatoio, sostituito più tardi da una struttura in muratura. Al piano terreno si trovano le prigioni dove nel 1442 fu rinchiuso Annibale I Bentivoglio per volere di Francesco Piccinino, poi liberato in maniera rocambolesca. Al primo piano si trova la stanza adibita a camera da letto del castellano, mentre all'ultimo piano le stanze dei servitori che fungevano anche da granaio. Nella parte più elevata corrono i camminamenti di ronda dove sono ancora visibili i fori che sorreggevano le scale retrattili che portavano ai corridoi lignei che portavano alle camere del piano nobile, unico collegamento con il resto dell'edificio. Infatti, solo nel XVIII secolo fu realizzato lo scalone sul fianco in-



Ingresso del castello (WCL)

terno del mastio. Altre tre torri allineate guardano verso il borgo, con ingresso in quella di centro. Questa struttura si differenzia da tutte le altre costruzioni viscontee, caratteristico invece nei camminamenti e nella forma delle torri. Uno spigolo del castello, invece, è posizionato direttamente sulla roccia a strapiombo e per questo non necessitava di elementi difensivi. Oggi il castello è aperto al pubblico e fa parte del circuito dell'Associazione dei Castelli di Parma, Piacenza e Pontremoli. E' possibile visitare la corte interna, le stanze del piano nobile, il salone, lo scalone d'onore, i camminamenti di ronda la prigione dove fu rinchiuso il Bentivoglio e le cucine.



Anche il castello di Varano sembrerebbe ospitare un fantasma. Si tratterebbe di Beatrice Pallavicino, figlia di Muzio Pallavicino dei marchesi di Busseto e di Lucrezia Vernazzi, che morì all'età di soli ventun'anni in circostanze misteriose. Sposò nel 1862 il conte Giovanni Barbiano di Belgioioso dal quale ebbe una figlia, alla sua morte fu subito sostituita dalla contessa Isabelle von Wolkenstein, sorella del vescovo di Trento, che diede al conte due figli maschi. Beatrice forse precipitò dalla sommità del mastio, non si sa se per suicidio o per essere stata spinta. Forse dal marito e non sarebbe certo strano visto che la dinastia del coniuge si sarebbe estinta senza figli maschi. Potrebbe essere questa la spiegazione della morte della fanciulla. Sembrerebbe che Beatrice non abbia abbandonato il castello e si aggiri ancora sospirando nelle sue stanze. Dai sopralluoghi eseguiti nel 2013 dal gruppo Indagatori del Paranormale di Melegnano e poi dall'Associazione Ignoto e Mistero, attraverso l'uso di sofisticate apparecchiature audio e video, sembra sia stata evidenziata una figura di donna con un bambino e voci, sospiri e piccoli colpi. Una visita al castello di Varano si preannuncia alquanto interessante anche per un'altra leggenda che narra che proprio qui sarebbe nascosto un tesoro, un enorme vitello d'oro massiccio con impresso lo stemma familiare di Adelina Levacher, detta la contessa, che poi lo avrebbe nascosto in un pozzo segreto. Si favoleggia che chi fosse sceso nelle segrete del castello alla ricerca del tesoro, avrebbe incontrato la morte precipitando nel pozzo del taglio. **Sibilla Brigi**

EMERGENZE DANTESCHE

Il nuovo libro di Marco Ferri

Lo scrittore e giornalista fiorentino accompagna alla scoperta dei luoghi di Firenze dove incontrare il Sommo Poeta a 700 anni dalla sua morte

L'amore di Dante, a parte quello idealizzato per Beatrice, fu senza dubbio quello per la sua città natia, quella Firenze che alla nascita del Poeta si disponeva a diventare la più potente città dell'Italia centrale, con un governo comunale che stava mettendo fine alla supremazia della nobiltà, con il conflitto tra guelfi e ghibellini, che si trasformò in guerra tra nobili e borghesi. Eletto tra i sei priori della città, Dante sarà poi a Roma da Bonifacio VIII, ma con la vittoria dei Neri appoggiati dal papa, che nella Divina Commedia porrà nell'Inferno, si vedrà confiscati i beni e condannato all'esilio e morirà a Ravenna. Nel 2021 ricorrono i 700 anni dalla morte del Sommo Poeta e attendendo le iniziative che la città di Firenze porrà in atto per ricordare l'avvenimento. Tra i primi a ricordare Dante è stato lo scrittore e giornalista fiorentino Marco Ferri con un libro dal titolo *Emergenze Dante. Dove e come incontrare il Sommo Poeta a sette secoli dalla sua morte*, un itinerario che si snoda tra i luoghi dove il poeta ha vissuto in Firenze, un viaggio affascinante alla ricerca dei modi e dei luoghi dove "incontrare" le "tracce" del Divin Poeta conducendoci negli spazi storici della città, dal Museo Nazionale del Bargello all'antica sede dell'Arte dei Giudici e Notai, dall'ex-Chiesa di San Pier Scheraggio, oggi inglobata negli Uffizi, a piazza Santa Croce, dalle storiche biblioteche alla Società Danteica e molti altri. Del Sommo Poeta, infatti, non è noto alcun documento autografo, ma la sua presenza a Firenze è un po' ovunque, a cominciare dal Battistero di San Giovanni, in piazza Duomo, e per finire in un'accademia settecentesca, che rappresentano l'alfa e l'omega della sua opera: di fronte ai mosaici di Coppo di Marcovaldo, certamente fonte d'ispirazione per la sua Commedia, così come nelle pagine di un manoscritto dell'epoca dei lumi si legge a chiare lettere che l'epitaffio visibile sul suo sepolcro ravennate, lo redasse lui stesso. Il libro, concepito e scritto dall'autore durante i mesi del primo obbligatorio confinamento dovuto all'emergenza sanitaria, si compone di 18 capitoli ed è completato dalla prefazione di Cristina Acidini, già Soprintendente per il Polo Museale Fiorentino. Il volume è edito



da Linea edizioni, Padova. Nemo propheta patriae?

Marco Ferri, nato a Firenze e laureato in storia contemporanea, è giornalista professionista. Da oltre 30 anni si occupa di cultura e spettacoli; ha scritto sulle pagine del Giornale della Toscana e ha collaborato con varie testate, tra cui National Geographic Italia per la quale, tra l'altro, è stato coprodotto associato del docufilm *Secrets of Florence* (Firenze. Le trame del Rinascimento). È stato responsabile della comunicazione della Galleria degli Uffizi e del Polo Museale Fiorentino, e della Fondazione Franco Zeffirelli di Firenze; nel 2014 ha ideato e curato nella Sala Bianca di Palazzo Pitti la mostra temporanea "Una volta nella vita. Tesori dagli archivi e dalle biblioteche di Firenze"; nel 2008 ha fondato con Clara Gambaro "Medicea. Rivista interdisciplinare di studi medicei". È autore di una dozzina di libri e di varie pubblicazioni scientifiche dedicate alla Dinastia Medici.

DANTE ALIGHIERI IN RETE

A riveder le stelle

Gli Uffizi dedicano una mostra virtuale con le tavole del pittore cinquecentesco Federico Zuccari che illustrano la Divina Commedia

Una straordinaria raccolta di arte grafica, per la prima volta digitalizzati in alta definizione, è stata messa a disposizione sul sito delle Gallerie degli Uffizi per celebrare il settecentenario della morte di Dante Alighieri. Si tratta della mostra virtuale dal titolo *A riveder le stelle*, una serie di 88 tavole icon i disegni del pittore cinquecentesco Federico Zuccari che illustrano il Poema. La mostra virtuale si avvale un apparato didattico scritto da Donatella Frattini, curatrice dei disegni dal Cinquecento al Settecento degli Uffizi ed è organizzata con un percorso a tappe che permette di ammirare queste opere per la prima volta nella loro interezza e in ogni dettaglio. Gli 88 disegni, eseguiti dal pittore sul finire del Cinquecento, costituiscono la più imponente compagine illustrativa della Commedia realizzata prima dell'800. Creata tra il 1586 e il 1588, durante il soggiorno di Zuccari in Spagna, l'intera raccolta è entrata nella collezione degli Uffizi nel 1738, grazie alla donazione di Anna Maria Luisa de' Medici, Elettrice Palatina. E' stata quindi custodita nel Gabinetto dei Disegni e delle Stampe ed esposta al pubblico, parzialmente, soltanto in due occasioni: nella grande mostra dantesca tenuta a Firenze in Palazzo Medici-Riccardi nel 1865 e alla Casa di Dante in Abruzzo nel 1993. A parte questi episodi, i disegni dello Zuccari sono rimasti perlopiù noti ad un pubblico ristretto di studiosi e appassionati: infatti come tutte le opere su carta essi sono normalmente custoditi in ambienti protetti, termoregolati, senza luce e possono essere esposti solo ogni cinque anni. Infatti, questo consistente nucleo di fogli è fisicamente fragile e per sua natura non adatto ad esser consultato regolarmente. Il percorso illustrato di Zuccari, che col fratello Taddeo fu un esponente di spicco del tardo Manierismo italiano, si snoda dalla selva oscura fino al Paradiso con parole e immagini. Come ha commentato il direttore delle Gallerie degli Uffizi Eike



Inferno. La selva oscura

Schmidt: *E' un vero orgoglio per le Gallerie aprire il Settecentenario dalla morte del sommo poeta rendendo disponibile a tutti questa straordinaria raccolta di arte grafica. Materiale prezioso non solo per chi fa ricerca ma anche per chi, appassionato dell'opera dantesca, sia interessato ad addentrarvi per seguire, come dice l'Alighieri, virtute e canoscenza.*



I lussuriosi. Minosse, Paolo e Francesca

ANNA BOLENA

La scandalosa relazione con Enrico VIII che sconvolse politica e religione inglese fino allo scisma anglicano

Quando nel 1526 Anna Bolena entra a far parte della corte d'Inghilterra come damigella della regina, molti si stupiscono: lei non appartiene ad un nobile casato e non vanta particolari meriti oltre a quello di una singolare bellezza. In effetti questo onore le era stato offerto grazie all'abilità diplomatica del padre sir Thomas Boleyn che, seppur di origini borghesi, avendo ereditato dagli avi abili nei commerci un notevole patrimonio, era riuscito a conquistarsi un posto a corte, dove l'altra figlia Maria riscuoteva successi come favorita del re, al quale darà anche un figlio. E' indubbio che nel castello di famiglia di Hever, Anna aveva rice-



Hans Holbein the Younger. Ritratto di Enrico VIII Madrid Museo Nacional

Autore sconosciuto, Ritratto di Anna Bolena, Londra The National Portrait Gallery



Joannes Corvus (attribuito) Caterina d'Aragona. Londra, The National Portrait Gallery

vuto l'educazione convenzionale di una gentildonna, con studi di grammatica, storia, musica, danza, ricamo, galateo, tiro con l'arco, falconeria. Inoltre, era stata ospite alla corte di Francia dove aveva brillato per spirito, grazia e una certa libertà di costumi ed aveva rifiutato alcuni ottimi partiti, tra cui il cugino Thomas Wyatt, che le dedicava teneri versi d'amore. Anna avrebbe sicuramente desiderato sposare Henry Percey, figlio maggiore del primo conte di Northumberland e ultimo discendente di Enrico III d'Inghilterra, ma fu contrastata dallo zio del giovane, il potente cardinale Wolsey, primo ministro di Enrico VII, con estese influenze negli affari di stato e della Chiesa. Anna non dimenticherà l'affronto, aspettando il momento per vendicarsi. Enrico VIII si accorge ben presto che Anna è più desiderabile di Maria, soprattutto per il sottile gioco di seduzione che sapeva gestire per legarlo a sé, lusingandolo e al contempo irritandolo, fino a conquistarlo. Anna pone tutte le sue forze per il raggiungimento di un traguardo ambizioso, diventare regina. La corte assiste stupita a questo gioco del gatto con il topo, giudicando incredibile che un cinico libertino come il re fosse in balia di una piccola avventuriera. La regina, la pia Caterina d'Aragona, sopportava con regale dignità quella che pensava fosse l'ennesima avventura extracongiugale del consorte, non immaginando certo a cosa tutto ciò avrebbe portato. La passione del re era esplosa e lo porta per primo a parlare di matrimonio, esasperato dal continuo rifiuto di Anna: *Vostra amante mai, vostra moglie, se voi lo vorrete*. L'unico ostacolo resta quindi Caterina, ma ci si può rivolgere al Vaticano. Enrico pensava, infatti, che il

Anna Bolena

papa non avrebbe negato l'annullamento a chi era stato il fedele paladino del cristianesimo contro la minaccia protestante. La questione non è così semplice e lo scandalo sta invece diventando questione politica e religiosa di enorme importanza. Il papa era pressato da Carlo V che non poteva sopassedere all'affronto fatto alla zia Caterina e quindi tergiversava. Enrico VIII furbescamente aveva già manifestato qualche dubbio sulla validità del suo matrimonio. Caterina era stata la moglie del fratello del re, Arturo, passando in seconde nozze con Enrico dopo dispensa papale. Ma poteva veramente considerarsi valida tale dispensa oppure i coniugi si trovavano in peccato mortale? Si scatena quindi una battaglia feroce e tocca proprio al cardinale Wolsey, il nemico di Anna, il compito di spianare la strada al trono alla piccola borghese. Clemente VII si trova in grave difficoltà, pressato da Enrico, che poteva vantare il titolo di difensore della Chiesa e Carlo V, che esercitava un grande potere sulla chiesa stessa e per guadagnare tempo pensa di inviare un messo pontificio a Londra per indagare la questione sul posto. Quando il prelado arriva a Londra per il dibattito sul ma-



Primo colloquio tra Enrico VIII e Anna Bolena. Daniel Maclise, 1835

trimonio precedente di Caterina non si giunge a nulla di fatto. Enrico è furente e istigato da Anna accusa Wolsey di non avere saputo condurre a buon fine la trattativa e lo priva di tutti i suoi beni. Egli morirà povero nell'abbazia di Leicester. Anna gusta la sua vendetta, ma il problema non è risolto, a niente erano valsi l'oro dispensato agli emissari inglesi e non avevano prodotto effetto le argomentazioni teologiche. Così, nel 1531 Enrico si dichiara capo della chiesa inglese e sospende i pagamenti delle decime a Roma. Ma ecco che si trova l'uomo della svolta: Tommaso Cranmer, arcivescovo di Canterbury con simpatie luterane, venuto meno al celibato, mandato poi a morte quando salì al trono

Maria la Cattolica detta Maria la Sanguinaria. Cranmer propone a Enrico di non basarsi sul consenso del papa, ma di consultare i più grandi teologi d'Europa. E' così che il matrimonio con Caterina viene dichiarato nullo e le nuove nozze celebrate da un monaco compiacente. Anna è incoronata solennemente il giorno di Pentecoste del 1533 e nello stesso anno dà alla luce una bambina, quella che sarà la futura regina Elisabetta I. Enrico vedea sfumare la possibilità di un erede maschio. Caterina è relegata nel maniero di Buckden e poi in quello di Kimbolton nella contea di Cambridgeshire. Quando il papa emana la scomunica nei suoi confronti, Enrico decide di non riconoscere la superiorità della Chiesa di Roma, la Chiesa d'Inghilterra sarà autonoma. Intanto Caterina muore in solitudine ed Enrico inizia a perdere interesse per Anna. Lei spera ancora di potergli dare un erede, ma sarà delusa. A questo punto il sovrano guarda già verso un'altra dama, è Jane Seymour, dolce e serena, l'esatto contrario di Anna. Al contempo Cromwell, ambizioso e senza scrupoli, sostituisce More come primo ministro e suggerisce al re la necessità di un ravvicinamento alla Spagna di Carlo V dopo l'offesa del ripudio di Caterina. E' necessario allontanare Anna, la cui fine è segnata. Viene indagata per alto tradimento e alcuni gentiluomini a lei fedeli vengono arrestati con l'accusa di essere suoi amanti. Poco dopo anche lei è rinchiusa nella Torre, il carcere che ospitava i nemici del regno. Il 15 maggio 1536 inizia il processo. Dopo le torture gli arrestati confermano le accuse, l'Anna nega tutto con grande eloquenza, ma non serve. Viene giudicata colpevole e condannata a morte e con lei tutti i nobili arrestati. Una curiosità: l'unico a non votare per la sua



François Barthélemy Michel Édouard Cibot. Anna nel primo momento della prigionia. Musée Rolin

Anna Bolena

morte è stato Percy Northumberland, il suo primo amore. Secondo il Treason Act 1351 del Parlamento inglese, emesso durante il regno di Edoardo III, i reati imputati ad Anna rientravano nelle forme di tradimento per le quali era prevista la morte, con impiccagione, sbudellamento o squartamento per gli uomini e rogo per le donne. In segno di clemenza il re decise per la decapitazione con la spada, più efficace e veloce. Anna affrontò il patibolo con serenità e dignità. **L. S. Bergomi**

Apparentemente lo scisma d'Inghilterra fu originato dal rifiuto del pontefice a sciogliere il matrimonio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona. In realtà è stato solo l'episodio che dette il via e non originò lo scisma. La lotta tra la Chiesa di Roma e la Corte di Londra fu la conclusione della tendenza assolutistica del re d'Inghilterra a non sottostare ad alcun controllo, anche religioso, sostenuto anche dai sentimenti anticattolici del paese. Lo scisma definitivo si compì nel 1539. Anna non si era resa conto di essere lo strumento di cui la corte si era servita per arrivare al distacco dalla Chiesa cattolica maturato da anni.



L'esecuzione di Anne Bolena dal Bilder Saals 1695.

LE MOGLI DEL RE

Quando nel 1536 Anna Bolena iniziò a perdere il favore del re, sia per il carattere strafottente e provocatorio, sia per la sfumata possibilità di dare alla luce un erede maschio, Enrico si stava già interessando ad un'altra dama della corte, Jane Seymour, dama di compagnia di Anna, meno affascinante ma dal carattere dolce e tranquillo e di famiglia nobile. Subito dopo l'esecuzione della Bolena, Enrico si fidanzò con Jane e dopo dieci giorni si celebrò il matrimonio. Dall'unione nacque Edoardo, l'unico erede maschio, che non godrà però di buona

salute, morirà a soli quindici anni. Jane morirà dopo soli dieci giorni dal parto. Enrico decise allora di sposare Anna di Clèves, ma il matrimonio durò solo sei mesi. La dama si rivelò priva di raffinata cultura e decisamente meno attraente di come era stata dipintata nel ritratto di Hans Holbein il Giovane, che aveva attirato il re. Annullato anche questo matrimonio Enrico rivolse lo sguardo verso la giovane Caterina Howard, dama di compagnia di Anna di Clèves e prima cugina di Anna Bolena. Tuttavia anche questo matrimonio durò poco. La regina fu sospettata di avere più di una relazione e nel 1542 fu mandata al patibolo con i due sospetti amanti. La sesta e ultima moglie di Enrico fu Caterina Parr, donna di grande cultura e dal carattere volitivo, che contribuì a riconciliare il sovrano con le sue prime due figlie Mary ed Elisabeth, reinserite con una legge del 1544 nella linea di successione dopo il principe Edward.



Eleonor Fortescue-Brickdale Golden book of famous women (1919)

LA COLLEZIONE BINO SANMINIATELLI DONATA ALLE GALLERIE DEGLI UFFIZI

205 opere tra ritratti, raffigurazioni di animali e paesaggi

Oltre duecento disegni dello scrittore e disegnatore toscano del Novecento Bino Sanminiatielli: l'importante gruppo di opere del fondatore della rivista futurista *Noi* nel 1917, è stato donato con lascito testamentario dalla figlia dell'artista, Carla Sanminiatielli, alle Gallerie degli Uffizi. L'insieme di 205 disegni copre un arco di tempo che va dagli anni Dieci agli anni Cinquanta del Novecento. Insieme ai fondi Sanminiatielli del Gabinetto G.P. Vieusseux, dell'Archivio Contemporaneo 'A. Bonsanti' e della Fondazione Primo Conti, la collezione di grafica appena giunta al Gabinetto dei Disegni e delle Stampe delle Gallerie degli Uffizi costituisce un fondamentale contributo per lo studio e la documentazione dell'ambiente artistico-letterario della Firenze della prima metà del Novecento. L'ampia produzione di Bino Sanminiatielli scrittore si sviluppa in tre differenti momenti stilistici: quello realista toscano dei primi racconti, quello più elaborato dei romanzi della maturità e quello diaristico-memorialistico. Alla trascrizione della realtà, lo stile grafico degli anni Dieci, con le sue semplificazioni formali perfettamente in linea con le coeve riflessioni avanguardistiche, negli anni Venti e Trenta seguirono una maggiore solidità compositiva e una



profonda introspezione psicologica, modalità che si stava affermando nel campo delle arti figurative di quegli anni. Sanminiatielli, dopo l'infanzia trascorsa a Perignano e l'esperienza liceale romana, si trasferì a Parigi ed entrò a far parte del movimento futurista ed ebbe poi contatti con i dadaisti di Zurigo. Questa è la terza importante donazione della quale gli Uffizi hanno beneficiato nel corso di quest'anno. Nel mese di marzo è arrivata al Gabinetto dei Disegni e delle Stampe la raccolta di disegni antichi e acqueforti di Carlo Pineider, membro della famiglia che lanciò lo storico marchio fiorentino di articoli di lusso di cancelleria e pelletteria; nel mese di luglio con il lascito dello storico dell'arte Carlo Del Bravo sono entrate a far parte del patrimonio di tesori del museo 455 opere tra dipinti, disegni e sculture dal XVI al XXI secolo. Bino Sanminiatielli è stato uno scrittore e disegnatore italiano. La sua produzione letteraria comprende romanzi, diari, elzeviri. Le sue opere sono sempre molto legate alla sua terra, la Toscana e le Colline Pisane di Lari in particolare, da cui si stacca raramente per compiere alcuni viaggi, che produssero diari e saggi dal rigore documentaristico.

NURSERY RHYMES

L'amore per le filastrocche della Regina dei polizieschi

Agatha Christie è una delle mie scrittrici preferite, nel bene e nel male: i suoi meriti sono molti come innumerevoli sono i difetti. Senza volerli enumerare tutti basta ricordare la sua larvata xenofobia (tipica comunque a molti altri autori inglesi suoi contemporanei), la scelta di collocare le storie in ambienti altolocati e staccati dalla realtà che la circondava, con personaggi, spesso quelli secondari, un po' troppo stereotipati, talvolta delle macchiette ed una morale essenzialmente vittoriana. Essendo nata nel 1890 da una famiglia della buona borghesia, queste sono tutte pecche facilmente spiegabili; leggendo i suoi romanzi polizieschi però si scoprono anche pregi inaspettati, che vari critici hanno definito "monellerie vittoriane". Nei suoi gialli, ad esempio, chi regge la vicenda sono esclusivamente le donne, forti e decise, mentre i personaggi maschili risultano sempre inaffidabili, immaturi, pieni di dubbi ed essenzialmente incapaci ad affrontare alcunché (tutori dell'ordine esclusi): non si tratta ovviamente di una forma di proto femminismo quanto di una reazione al vittorianesimo, tipico talvolta delle don-



Sing a song of six pense. Illustrazione di Walter Crane (1877)



Le copertine dei romanzi di Agatha Christie in varie traduzioni (WCL)

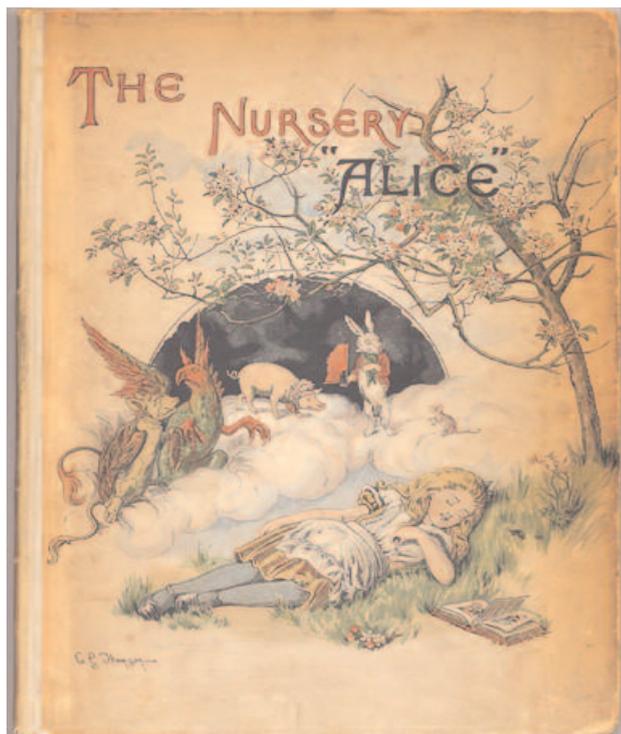
ne altocate, senza per altro avvicinarsi alle suffragette. Il suo amore per le filastrocche, o per meglio dire, per le *nursery rhymes* nasce nell'infanzia, che in *La mia vita (An Autobiography)* definisce "lieta e spensierata": la tata, che lei aveva soprannominato Nursie, le raccontava molte storie di fantasia e aneddoti accaduti in famiglie servite precedentemente. La piccola Agatha rimaneva estasiata dal suo modo di raccontare, dalla capacità di rendere interessanti, se non addirittura avvincenti, piccoli accadimenti domestici: una lezione che ricorderà da adulta con esiti senza dubbio eccellenti. La tata le ha anche insegnato le *nursery rhyme* sia per motivi didattici che per sviluppare la memoria e lei le ha inserite a piene mani nei suoi romanzi, divenendone spesso il filo conduttore. Non è possibile ricordare qui tutti i suoi

Nursery Rhymes

Rye), sesta avventura di Miss Jane Marple, il personaggio più amato dalla Christie, che userà il suo acume e la sua conoscenza della natura umana per risolvere un triplice omicidio, tra cui quello di una sua vecchia domestica. Le tre morti sono collegate da una antica filastrocca di incerta origine *Sing a song of six pence* che si fa risalire alla commedia di Shakespeare *La dodicesima notte* (atto II, scena III), dove un personaggio dice ad un saltimbanco "Vieni, c'è sei pence per te: diamo una canzone", secondo altre versioni potrebbe essere un riferimento alla chiusura dei monasteri da parte di Enrico VIII. Il romanzo, pur ben congegnato, non mi ha soddisfatto completamente, avendo trovato la soluzione finale un po' troppo "tirata per i capelli". L'ultimo romanzo che cito è *Poirot si annoia (Hickory Dickory Dock)* del 1955 in cui Poirot viene coinvolto quasi per caso in una strana vicenda di sparizioni di oggetti di nessun valore in un pensionato per studenti universitari. Ciò che colpisce l'investigatore non è l'accozzaglia senza senso degli oggetti ma uno zaino fatto a pezzi, un gesto che lo inquieta. La persona responsabile dei piccoli furti confessa le sue colpe e la mattina dopo viene trovata morta, forse per un suicidio che non convince Hercule; una serie di omicidi tanto spietati quanto efferati metteranno a dura prova le sue famose *celluline grigie*. uno



Walter Crane. The maid was in the garden hanging out the clothes



E. Gertrude Thomson

Illustrazione per Alice nel paese delle meraviglie

degli studenti, per sottolineare come tutti i presenti nel pensionato siano sospettabili, accenna più volte alla *nursery rhyme* del titolo. La parte che trovo più debole del romanzo è proprio la rappresentazione della casa dello studente, un po' troppo stereotipata, segno che l'autrice si rifà a quella da lei frequentata decenni prima (che peraltro era solo femminile). La versione più antica conosciuta della filastrocca è del 1744 nel *Pretty Song Book of Tommy Thumb*. Per concludere vorrei aggiungere una mia considerazione: capisco che spesso è quasi impossibile tradurre i titoli originali, sia per i giochi di parole contenuti nelle rime, sia perché in Italia non sono conosciute, però alcuni di loro sono assolutamente folli, quale Poirot si annoia visto che in tutto il romanzo non ne viene fatto cenno. **Franco Rossi**



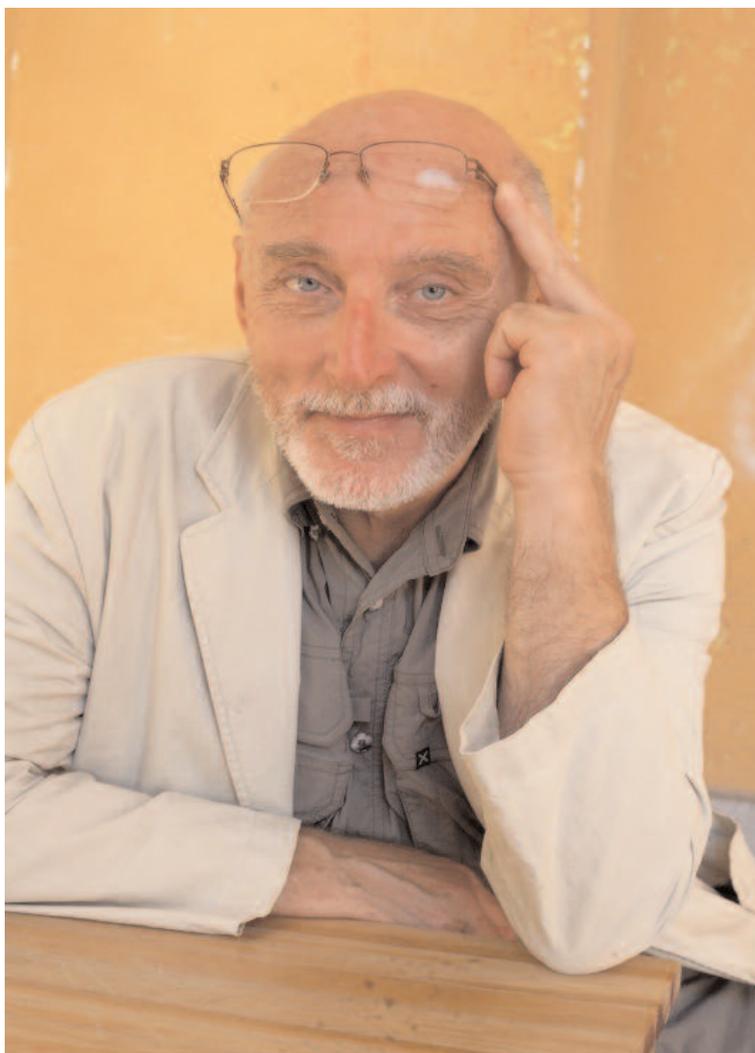
DEDICA 2021

allo scrittore e giornalista Paolo Rumiz

Dal 16 al 23 ottobre a Pordenone la 27^a edizione del festival dell'Associazione Culturale Thesis

Sarà Paolo Rumiz, giornalista, scrittore, viaggiatore, una lunga carriera costellata di numerosi premi e riconoscimenti, il protagonista della 27^a edizione di Dedicata 2021, il festival organizzato dall'associazione culturale Thesis di Pordenone, in programma quest'anno dal 16 al 23 ottobre 2021. La decisione di spostare la data della manifestazione è stata il perdurare della situazione legata alla persistenza della pandemia COVID 19, sperando di ritrovare la normalità per l'edizione di marzo del prossimo anno. Saranno otto giorni di incontri, conferenze, letture teatrali, musica, mostre, a tu per tu con il protagonista e con i personaggi legati al suo mondo. Organizzata dall'associazione culturale Thesis con il sostegno della Regione Friuli Venezia Giulia, del Comune di Pordenone e della Fondazione Friuli, cui si aggiungono lo special partner Servizi CGN e altri soggetti privati, la rassegna monografica, giunta alla 27^a edizione, rinnoverà il format che rimane un unicum nel panorama dei festival letterari europei. Saranno ancora una volta otto giorni di incontri, conferenze, letture teatrali, musica, mostre, a tu per tu con il protagonista e con i personaggi legati al suo mondo. Paolo Rumiz, che si è detto "onorato e molto contento" di essere al centro di Dedicata 2021, è il terzo fra gli scrittori italiani protagonisti in 27 anni di storia del festival (gli altri sono stati Claudio Magris, Dacia Maraini e Antonio Tabucchi, preceduti, nei primi anni della rassegna – quando era focalizzata sulla realtà del teatro di ricerca – da Moni Ovadia, Laboratorio Teatro Settimo, Cesare Lievi e la Compagnia Teatrale I Magazzini).

Paolo Rumiz è giornalista, scrittore e viaggiatore. Inviato speciale del Piccolo di Trieste, è diventato poi editorialista di la Repubblica. Dal 1986 si è occupato degli eventi dell'area balcanica e danubiana e negli anni Novanta è stato corrispondente in Croazia e Bosnia-Erzegovina. Nel novembre 2001 fu inviato ad Islamabad e poi a Kabul per documentare l'attacco degli Stati Uniti d'America all'Afghanistan talebano. Ha scritto molti reportage dei suoi viaggi, effettuati sia per lavoro che per diletto, come ad esempio la pedala in bicicletta da Trieste a Vienna, in compagnia del figlio Michele, oppure il giro tra le regioni della costa adriatica italiana in automobile, da Gorizia al Salento, pubblicando poi il reportage *Capolinea Bisanzio*, su Repubblica. Ed ancora: il percorso in treno sulla tratta Trieste-Kiev nel 1989 (*L'uomo davanti a me è un ruteno*, pubblicato sul Piccolo). Nella primavera 2000 si imbarcò sul Danubio a Budapest per arrivare al confine tra Serbia e



Lo scrittore Paolo Rumiz. RUMIZ2©Cannarsa

Romania (*Ljubo è un battelliere*, inserito in *È oriente del 2003*); nell'inverno 2000, ancora in treno da Berlino a Istanbul (*Chiamiamolo Oriente*, pubblicato su Repubblica); nella primavera 2001 girò il Nord-Est in bicicletta, da Trieste al Gavia (*Il frico e la jota*, inserito in *È oriente del 2003*). Nel 2005 con Moni Ovadia e Monika Bulaj, parte da Torino per raggiungere il sepolcro di Cristo, a Gerusalemme; nel 2008 con Monika Bulaj, con bus, treni, traghetti e autostop percorre 7000 chilometri, da Nord a Sud, lungo la frontiera orientale dell'Unione Europea dall'Artico al Mediterraneo; nel 2010 sempre per La Repubblica attraversa i luoghi del Risorgimento per raccontare l'epopea garibaldina; nel 2011 viaggia attraverso l'Italia cercando città morte, fabbriche dismesse e miniere abbandonate. Da qui il film *Le dimore del vento*. Nel 2013 ripercorre tutto il fronte italo-austriaco alla vigilia del centenario della Prima guerra mondiale ed è stato realizzato il film *L'albero tra le trincee*. Questi sono solo alcuni esempi del suo impegno di giornalista e scrittore.

LE SORELLE MATERASSI

Il romanzo di Palazzeschi in cui il grottesco si fonde con le sottili sfumature del sentimento

Teresa e Carolina Materassi erano due zitelle sui cinquant'anni, note per la loro arte di ricamatrici, che vivevano nei dintorni di Firenze, nella frazione di Santa Maria a Coverciano, con una ricca clientela che le raggiungeva appositamente in quell'angolo remoto. Fin da bambine erano andate a scuola di ricamo presso una famosa fiorentina e a vent'anni lavoravano già in proprio, curando al contempo il padre infermo e riscattandone le ipoteche sulle proprietà, raggiungendo ottime condizioni economiche. Tutto grazie all'abilità delle loro mani. Le due sorelle vivevano una vita semplice, senza uno svago, un viaggio, senza concedersi nulla più dello stretto necessario. Non avevano avuto neanche il tempo di pensare all'amore e qualche rimpianto talvolta traspariva. Avrebbero potuto smettere di lavorare, ma ormai non sarebbero riuscite a staccarsi da quel modo di vivere, il lavoro era il loro unico scopo. Vi erano altre due sorelle, Giselda e Augusta, che si erano sposate e vivevano lontane. Ad un certo punto però Giselda tornò a vivere con loro, dopo cinque anni di un matrimonio travagliato con colui che poi l'aveva abbandonata. Non sapendo ricamare si occupava dell'amministrazione dei beni. Invecchiata insieme alle padrone, la fedelissima domestica Niobe che, dopo una gioventù di ingenua sensualità che l'aveva cacciata in numerosi guai, ora prorompeva in appassionati apprezzamenti se vedeva un uomo bello, alto e bruno. Le sorelle ne sorridevano bonariamente, solo Giselda guardava Niobe con malcelato disgusto. All'improvviso, nella piatta e serena esistenza di queste donne giunse un cambiamento. La sorella Augusta, che abitava ad Ancona e che non vedevano da ben diciotto anni, morì dopo un anno di vedovanza decidendo di affidare alle sorelle il figlio quattordicenne Remo.



Questa novità sconvolse la vita delle sorelle Materassi, incapaci di nascondere la gioia per la presenza in casa loro del ragazzo, tanto che Niobe dirà con gioia: *...quei pantaloni piovuti miracolosamente tra tante sottanacce*. Solo Giselda non si faceva incantare dai begli cchi di Remo. Quanto a questi, non possedeva nemmeno la licenza elementare. Le zie vollero provvedere facendogli impartire lezioni private per poi presentarlo agli esami. La sua carriera di studente si fermò però lì. Infatti, la scuola agraria dove lo iscrissero, convinte che siccome Remo un giorno avrebbe ereditato il podere, le case e i soldi che gli lasciavano in eredità, avrebbe così potuto gestire tutti i beni. Fu un altro buco nell'acqua, il ragazzo non frequentava regolarmente e alle sfuriate delle zie rispondeva con un sorriso pacifico ventilando la possibilità di lasciarle. L'idea di vederlo scomparire le calmava immediatamente riducendole al silenzio. Naturalmente Remo era consapevole della predilezione venata di inconscia sensualità delle



La chiesa di Coverciano, vicino alla quale Palazzeschi immaginò la casa delle sorelle Materassi (WCL)

Le sorelle Materassi

zie Teresa e Carolina e approfittava della situazione per ottenere soddisfazione a tutti i suoi desideri e capricci. La pace familiare comincia così ad incrinarsi, il giovane spende più di quanto le zie guadagnino con il loro lavoro e vanta continue pretese. Naturalmente Giselda si rende conto della situazione ma i suoi avvertimenti non verranno ascoltati. Le zie spenderanno tutti i loro risparmi per soddisfare le continue richieste del nipote, iniziando a indebitarsi, costrette poi a mettere in vendita la casa e i terreni ereditati dal padre, firmando cambiali d'ipoteca su tutti i loro guadagni. Remo però le conduceva a spasso sulla macchina nuova fiammante, le faceva pranzare fuori, le portava a teatro. Impettite e soddisfatte, abbigliate con piume e lustrini fuori moda le sorelle erano felicissime. E Remo continuava a spendere allegramente e gli ultimi denari delle zie prima della totale rovina gli servirono per una vacanza da gran signore a Venezia per attirare l'attenzione di una bella e ricchissima ragazza americana. Un mese dopo presentò la ragazza alle zie e la sposò. Prima che le poverette potessero riaversi dallo sbalordimento lui partì per l'America da dove non farà più ritorno, senza pensare minimamente allo stato miserevole in cui aveva lasciato le zie, che ormai non possedevano più nulla e avevano perduto tutte le loro clienti. Poco dopo se ne andrà anche Giselda, ormai in pessimi rapporti con le sorelle proprio per il fatto che continuava a denigrare il nipote. Solo Niobe resterà accanto alle due donne annichilite e svuotate di ogni forza. Sarà lei che troverà loro lavoro presso le ragazze del paese che andavano spose e che accorreranno dalle Materassi in gran numero, pensando che queste si degnassero di lavorare per loro, felici e



Aldo Palazzeschi 1932 c.a Collezione del Fondo Nunes Vais

stupite di poter avere la magica etichetta Sorelle Materassi sui loro abiti. Quello che le due donne guadagnavano bastava appena per la sopravvivenza, ma quando alzavano gli occhi stanchi e arrossati dal cucito, li posavano con tenerezza su una grande fotografia di Remo appesa al centro della stanza da lavoro. In tutte le opere di

Palazzeschi l'umorismo è la nota dominante, giocato su un modo serio di raccontare le cose più strane e buffe. La scena del ritorno di Remo è molto vivace, lui dipinto come un viveur da operetta, con l'aria annoiata mentre fuma e le zie che gli girano intorno. Sorelle Materassi è sicuramente il romanzo più efficace di Palazzeschi, che coglie le sfumature dei sentimenti e i lati grotteschi della storia, passando dall'allegria alla commozione, dalla nostalgia di un mondo superato alle caricature dei personaggi, fino alla pietà. Le zie si sono comportate in maniera folle, ma Palazzeschi le salva dalla rovina totale, in quanto la loro pazzia era il desiderio d'evasione da una vita troppo malinconica. **LS.B.**



Foto di scena del film Sorelle Materassi 1944

EX CARCERE ED EX CONVENTO DI SAN DOMENICO A SAN GIMIGNANO

Un grande investimento per Opera Laboratori con un restauro che durerà tre anni per dare nuova vita all'area che ospiterà arte cultura ricettività artigianato e gallerie multimediali

Un'arena da mille posti a sedere per teatro e lirica al posto di quella che fu l'ora d'aria per i detenuti, un percorso panoramico per i visitatori da cui ammirare lo skyline di San Gimignano al posto del camminamento di ronda, nuovi spazi pubblici per la collettività, una struttura ricettiva esperienziale con camere ricavate nelle ex celle del convento. E poi ancora un'area convegni e spazi per ospitare botteghe artigianali locali, associazioni, agribar e gallerie multimediali. Questo sarà il futuro dell'ex carcere ed ex convento di San Domenico secondo il progetto di restauro e valorizzazione della vasta area, circa 7mila metri quadri nel cuore del centro storico, di proprietà del Comune di San Gimignano e della Regione Toscana. La firma del contratto in concessione per 69 anni all'aggiudicatario del bando per il project financing si è tenuta nella sala Dante del Palazzo Comunale alla presenza del sindaco di San Gimignano Andrea Marrucci e del presidente di Opera Laboratori Beppe Costa. A realizzare il progetto di recupero infatti sarà Opera Laboratori, con la sua controllata Opera San Gimignano srl aggiudicata-



La firma del sindaco di San Gimignano Andrea Marrucci e del presidente di Opera Laboratori Beppe Costa

ria del bando pubblicato a seguito degli accordi siglati nel 2011 e 2014 da Comune di San Gimignano, Regione Toscana e Provincia di Siena con Mibact e Agenzia del Demanio per la valorizzazione culturale di un bene demaniale. Il restauro durerà per tre anni con un investimento di 20 milioni di euro e la sfida partirà nella primavera di quest'anno. *Si chiude un cammino di oltre dieci anni e si apre una fase nuova*, sottolinea il sindaco di San Gimignano Andrea Marrucci, *che porterà al risanamento e alla valorizzazione del complesso ed a nuova*

va vita una parte importante e strategica del nostro centro storico patrimonio dell'umanità. San Domenico è un complesso architettonico di notevole rilievo, che rivestito funzioni di convento dalla sua prima edificazione, risalente al XIV secolo, fino al 1787, anno della soppressione del monastero, per poi essere destinato a carcere dal 1833 al 1995. Inserito nella prima cinta muraria di San Gimignano, a ridosso di piazza della Cisterna e piazza Duomo, costituisce il punto terminale di via del Castello, uno dei tre assi principali della struttura urbana del centro storico cittadino, inserito nella lista del Patrimonio mondiale dell'Unesco dal 1990. Obiettivo è la fruizione di una rilevante porzione dello straordinario tessuto architettonico.



Una parte dell'area del progetto

LA BELLEZZA DEL VENTO

Eolico e paesaggio nella sfida della transizione energetica

I vincitori del Concorso per giovani fotografi e videomaker



1° classificato ex aequo - Diego Cesare



1° classificato ex aequo - Filippo Pelatelli



2° classificato - Vincenzo Rendine



3° classificato - Stefano Notargiacomo

ANEV e Associazione Civita, con il supporto di ERG, primario operatore europeo delle energie rinnovabili, annunciano i nomi dei vincitori del concorso per fotografia e video intitolato *La bellezza del vento. Eolico e paesaggio nella sfida della transizione energetica* rivolto a giovani fotografi e videomaker. Obiettivo dell'iniziativa, lanciata lo scorso 5 ottobre, è stato quello di rappresentare, attraverso i contributi dei giovani autori, come le fonti rinnovabili ed in particolare l'eolico, siano progressivamente diventate parte integrante del nostro territorio, del paesaggio e della sua evoluzione. Eolico, come segno dei tempi, simbolo della transizione energetica verso una economia decarbonizzata, capace di salvaguardare l'ambiente e contrastare i cambiamenti climatici. Il concorso ha ottenuto un grande successo di partecipazione con contributi che denotano interesse e sensibilità per il tema proposto. La giuria è stata composta da Antonella Clerici, conduttrice televisiva, Cristina Tullio, Presidente AIAPP-Associazione Italiana Architettura del Paesaggio, Denis Curti, Direttore artistico Casa dei TRE OCI di Venezia, Fabrizio Ardito, giornalista e fotografo e Lucia Pappalardo, Vice Presidente dell'Associazione Nazionale Filmaker e Videomaker Italiani. Ecco i nomi dei vincitori. **Categoria fotografia:** Diego Cesare 1° classificato ex aequo; Filippo Pelatelli 1° classificato ex aequo; Vincenzo Rendine 2° classificato; Stefano Notargiacomo 3° classificato. **Categoria Video:** Francesco Re Li Calzi 1° classificato; Ivan Righetti 2° classificato; Marco Rimondi 3° classificato ex aequo; Stefano Scagliarini 3° classificato ex aequo. La giuria ha deciso di assegnare un premio "fuori concorso" a Francesca Pegoraro per il collegamento suggestivo tra il contributo fotografico, il paesaggio ritratto e l'importante opera pittorica *Viandante sul mare di nebbia* di Caspar David Friedrich.



Premio fuori Concorso - Francesca Pegoraro

LE STAGIONI 2021

PRIMAVERA

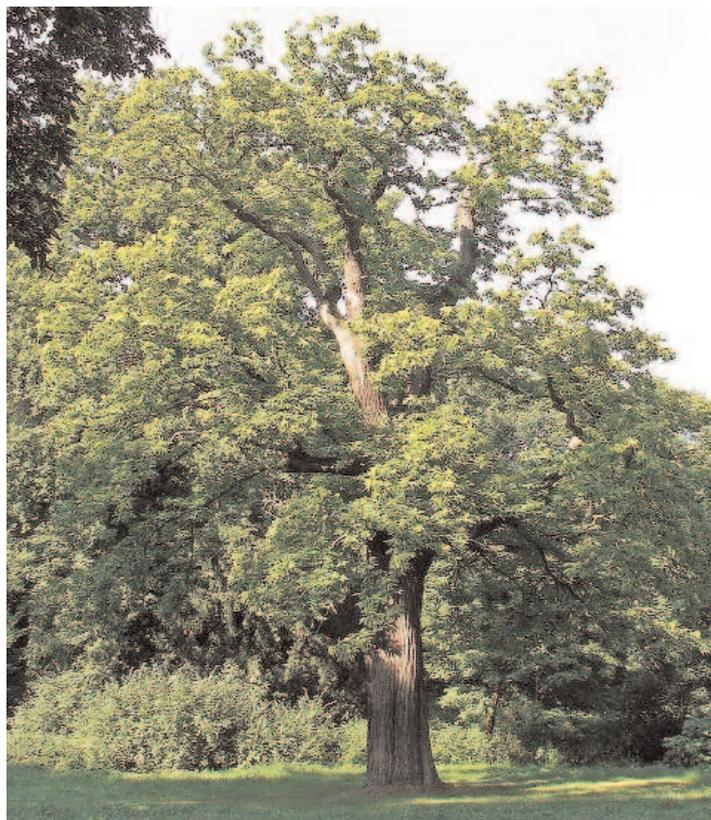
Fiori esami ed erbari

Esistono sostanzialmente due metodi per preparare un esame universitario: prendere il libro di testo e studiarlo a memoria oppure prendere una decina di volumi per penetrare l'essenza dell'argomento e cercare di capirlo. Il primo permette di studiare molto velocemente e di dare un esame dopo l'altro, il secondo è decisamente più lento ma fornisce appagamenti inestimabili. Ancora adesso, a distanza di decenni, mi ricordo la soddisfazione di una minima scoperta che permetteva di ampliare le conoscenze. L'esame di cui voglio parlare è stato quello di Botanica II che comprendeva tassonomia, anatomia e fisiologia delle piante "superiori", cioè quei vegetali provvisti di tessuti e organi differenziati e vasi per il trasporto della linfa, in poche parole dagli equiseti alle querce. L'esame, molto vasto, doveva essere correlato da un erbario di almeno una ventina di esemplari. Dopo averci pensato un po'



Fasce nelle Cinque Terre per la coltivazione della vite (WCL)

avevo deciso di restringere il territorio di raccolta dei campioni a due sole ampie fasce di una località apenninica alle spalle di Genova a circa un'ora di macchina dalla città. In Liguria le fasce sono dei terrazzamenti che in tempi passati venivano



Albero di castagno (WCL)

eseguiti per aumentare la superficie coltivabile; lungo l'appennino i versanti sono prevalentemente scoscesi, per cui i contadini costruivano dei muretti a secco per contenere la terra ed avere dei "campi" più o meno pianeggianti in cui dare dimora alle coltivazioni: un lavoro tanto titanico quanto millenario (si pensa che i primi terrazzamenti nelle Cinque Terre siano dell'Età del Ferro, primo millennio avanti Cristo). Nel solo spezzino, se venissero allineati, formerebbero una fila di 5.729 chilometri, sommandoli a quelli di tutta la Liguria si avrebbe una costruzione più lunga della Grande Muraglia Cinese, un fatto di cui essere orgogliosi. Andati in disuso con l'abbandono delle culture, in questi ultimi decenni si sta tentando il recupero, anche se quelli che sanno costruire un muretto a secco con pietre locali grossolanamente squadrate sono sempre di meno. In genovese vengono chiamati *maixei* (si pronuncia *maiscei*), termine che deriva dal latino *maceries* (*muro*). Spesso sulle fasce venivano piantati degli alberi, ad esempio castagni, che con le radici aiutavano al consolidamento del terreno ed erano un aiuto importante nell'alimentazione. Quelle che avevo scelto erano lungo un sentiero che saliva verso il monte "Trapena", oramai abbandonate per alla coltivazione di cui una caratterizzata da due grandi castagni secolari. Avendo deciso di dare l'esame con la sessione di Giugno avevo tutti i mesi primaverili per effettuare la raccolta delle piante e dedicare molti fine settimana per

Primavera Fiori esami ed erbari

cogliere, seccare, classificare e montare gli esemplari ottenuti su fogli A4. Ho concentrato la mia attenzione innanzi tutto su questi alberi, così fondamentali per l'economia contadina: prima di tutto devo dire che il castagno è una pianta tipicamente italiana, esistendo sul suolo nazionale da circa 150'000 anni (che è un sacco di tempo) e che è sempre stata la dispensa per chi viveva di agricoltura. Di lui veniva utilizzato tutto: il legno per le case e il suo arredamento e come combustibile, le foglie per la medicina popolare (azione sedativa per i problemi respiratori), i fiori erano la base per un ottimo miele e il terriccio alle sue radici era utile come concime per l'orto. Ma la vera ricchezza erano (come oggi non possiamo immaginare) i frutti, le castagne, che si consumavano sia freschi che secchi o ridotti in farina: intere generazioni di contadini si sono salvati dall'inedia grazie alla farina di castagne in sostituzione di quelle di grano o di segale. Molto più modestamente e con riconoscenza per le passate generazioni di contadini, ho iniziato il mio erbario cogliendo un rametto con delle foglie giovani, cercando sia i fiori maschili, molto appariscenti, che quelli femminili, più celati e, non potendo aspettare i ricci autunnali, utilizzando una buccia di castagna dell'anno precedente. Devo fare a questo punto una piccola di-

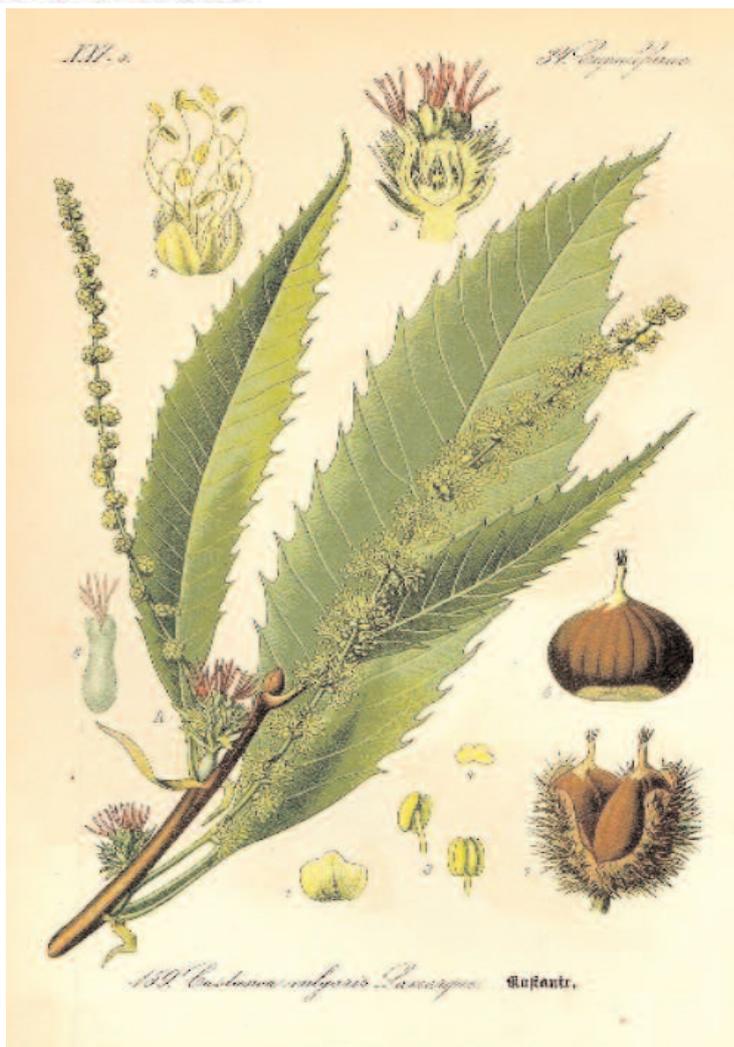


Tavola botanica del castagno
Otto Wilhelm Thomé Flora von Deutschland, Österreich und
der Schweiz 1885, Gera, Germany



Dactylorhiza sambucina (WCL)

ivagazione: studiando per l'esame e preparando l'erbario mi sono appassionato alla botanica che ho trovato molto più intrigante della zoologia. E' facile lasciarsi ammaliare dallo sguardo di un animale o dalle sue movenze, (mentre) alberi, arbusti e pianticelle non si muovono (apparentemente), non ti guardano, sem-brano totalmente amorfi, ma chiunque abbia (e curi) un giardino sa che è solo apparenza. Nel mondo vegetale la competizione e la lotta per la sopravvivenza sono molto più spietate che nel mondo animale: dopo tutto la biosfera è formata per l'85% da piante contro uno 0,3% di animali, il resto è dovuto a funghi e microrganismi vari. Anche Darwin, dopo aver iniziato i suoi studi dalla geologia e dallo studio degli animali, ha passato la maggior parte della sua vita a osservare le piante. Non parlerò di tutti gli esemplari che avevo raccolto ma solo di alcuni, tra i più curiosi. Generalmente non si pensa che tra le piante presenti nei campi della Liguria possano esserci anche delle orchidee, considerate essenzialmente tropicali, in realtà sono fiori abbastanza comuni e io ho avuto la fortuna di incontrarne due specie molto diverse tra loro ed egualmente affascinanti. Nella zona più soleggiata di una delle fasce avevo trovato alcuni esemplari di *Dactylorhiza sambucina*, un'orchidacea dai fiori rosso-violaceo; erano presenti diverse piante ed io ho scelto la

Primavera**Fiori esami ed erbari**

più piccola, oltre che per le dimensioni, anche perché pensavo che fosse più semplice farla seccare. Sono vegetali ricchi di linfa (succulenti o carnosì in termine tecnico) e quindi difficoltosi da conservare: avevo letto che il metodo più sicuro era di immergere la pianta pochi secondi in acqua molto calda e farla asciugare fra fogli di carta assorbente o di giornale da cambiare spesso. Non so esattamente cosa ho combinato ma la povera orchidea si è cotta e i petali si sono incollati tra di loro ed i due bulbi-tuberi si sono vuotati, dando un risultato non entusiasmante; non volendo raccoglierne un altro esemplare l'ho adagiata nel suo sarcofago cartaceo cercando di minimizzare i danni più gravi. L'altra orchidea era decisamente più interessante: alla base di uno dei castagni erano nate diverse piante estremamente particolari di *Neottia nidus-avis*: innanzitutto è priva di clorofilla e si presenta con un anomo colore marroncino e non potendo eseguire la sintesi clorofilliana, per prosperare si è adattata a vivere come parassita, sia degli alberi intorno a cui nasce sia di alcuni funghi che "coltiva" nelle proprie radici, incredibilmente aggrovigliate, tanto da designarne il nome: neottia in greco significa nido e in la-



Neottia nidus-avis (Foto FR per Aksainews)



Hepatica nobilis (WCL)

tino *nidus avis* sta per nido d'uccello. Oggigiorno questa è una pianta protetta per cui se ne sconsiglia vivamente la raccolta, anche per motivi di studio; uno dei piaceri del progresso è la miniaturizzazione delle macchine fotografiche, inserite anche dentro ad un cellulare, per cui si può avere la gioia di crearsi un erbario tutto virtuale, senza estirpare nessun essere vivente. Lo stesso vale anche per gli insetti, ovviamente. Tra gli altri vegetali che avevo raccolto vorrei ricordare anche *Hepatica nobilis*, una pianta conosciuta fin dai tempi più remoti per le sue supposte proprietà medicamentose: la forma particolare delle foglie e la loro colorazione nella faccia inferiore ha ricordato agli antichi erboristi il fegato umano (da cui il nome, dal greco *hèpathos* = fegato) mentre nella medicina popolare un suo infuso serviva a curare molti disturbi reputando che avesse un effetto antispasmodico, antinevralgico, diuretico e sedativo. In realtà la pianta contiene molte sostanze tossiche quali la protoanemomina e varie saponine. Un motivo per andare molto cauti con i rimedi naturali "fai da te". L'Epatica era anche una pianta sacra per i primi cristiani, sempre per le sue foglie che, sono grossolanamente trilobate, ricordano la triplice personalità divina per cui era anche chiamata Erba Trinità. In realtà è una piccola pianta dai fiori azzurri che colorano il sottobosco ombroso dell'appennino; ed ha anche un'altra proprietà, utile per un botanico: è facilissima da essiccare. Non ho raccolto i miei campioni solo sulle due fasce, per un'analisi più completa non ho trascurato i muretti a sec-

Primavera Fiori esami ed erbari

co che possono essere dei veri e propri scrigni delle meraviglie per gli organismi a cui danno ospitalità: termino questa mia rievocazione con una “erbetta” umile ma affascinante, l'*Asplenium ruta-muraria*, una piccola felce. Conosciuta fin dai tempi dell'antica Grecia, Dioscoride la consigliava (sbagliando) per tutte le patologie della milza (da *asplénos* = milza). (Questa pianta) ha attraversato i secoli abbarbicata su uno dei substrati più difficili e ingrati tra quelli conosciuti: una fessura tra due pietre. Nota anche con nome volgare di Capelvenere bastarda è una pianta intrigante come tutte le Pteridofite, prive di fiori si riproducono tramite delle spore situate sotto le “foglie” come una polverina brunastra; i primi fossili sono apparsi circa 400 milioni di anni fa, hanno visto apparire e sparire i dinosauri, hanno costituito i grandi giacimenti di carbone fossile, anche se sono solo una pallida reminiscenza della loro gloria



Asplenium ruta-muraria

passata sono sempre delle piante di fondamentale importanza per l'ecosistema. Solo due parole per terminare dignitosamente questo mio ricordo giovanile: presentato all'esame un ricco erbario, che ha riscosso l'interesse di uno degli assistenti, questo è stato totalmente snobbato dall'insegnante che non lo ha degnato di un minimo sguardo. Per fortuna la mia preparazione era molto buona e ho preso il massimo (con un leggero amaro in bocca) ma con un risultato che è andato ben oltre il puro e semplice esame: ho capito la botanica e ho imparato ad amarla. **Franco Rossi**



Paesaggio culturale delle Cinque Terre, sito UNESCO (WCL)

Fornasetti Theatrum Mundi

Prorogata fino al 25 luglio la mostra con le opere storiche di Fornasetti nel Complesso Monumentale della Pilotta

*Il pubblico che, negli intervalli dei due lockdown è venuto alla Pilotta ha molto apprezzato questa mostra installazione, potente e al medesimo tempo, garbata, mai invasiva, semmai arricchente, ha affermato il Direttore del Complesso Monumentale della Pilotta, Simone Verde. La mostra dal titolo *Fornasetti Theatrum Mundi*, a cura di Barnaba Fornasetti, direttore artistico dell'Atelier milanese, di Valeria Manzi, co-curatrice delle attività culturali e presidente dell'associazione Fornasetti Cult, e del direttore del Complesso Monumentale della Pilotta, Simone Verde, è allestita nel Complesso Monumentale della Pilotta a Parma. Aperta al pubblico nel 2020, è stata prorogata per dare la possibilità di poterla visionare a chi, nei periodi di fermo COVID, non si è potuto recare a Parma, nominata Città della Cultura 2021, questo un motivo in più per visitarla. Il percorso espositivo scandisce i temi principali dell'opera di Fornasetti, artista poliedrico ed eclettico, caratterizzato da un'inarristabile estro creativo difficilmente riconducibile ad una precisa corrente, maestro indiscusso del design italiano, mettendo in contatto le architetture e le opere della Pilotta con la creatività dell'artista e del figlio Barnaba, un dialogo continuo tra la dimensione reale e quella onirica. Come in un teatro rinascimentale che unisce generi e forme di rappresentazione, oggetti e immagini evocano racconti accompagnando in un fantastico viaggio nell'immaginario tra neo-barocco e neo-romantico, metafisico o surrealistico, comunque legato alla tradizione dell'arte italiana, approdata in una dimensione contemporanea, dove non manca la componente ludica. L'esposizione com-*



Piero Fornasetti: Bozzetti per paraventi, Anni Cinquanta

prende 21 vetrine disposte nella Galleria Petitot della Biblioteca Palatina, per proseguire nel teatro Farnese, capolavoro dell'architettura seicentesca, struttura che ripropone l'idea del *Theatrum Mundi* dell'umanista Giulio Camillo Delminio di rappresentare la conoscenza come teatro, un edificio della memoria con immagini come simboli a descrivere tutto lo scibile umano, consentendo che l'immaginazione ricostuisca e interpreti il mondo. Gli oggetti esposti instaurano un dialogo profondo con i luoghi della Pilotta, richiamandone la dimensione culturale, di pensiero, sogno e immaginazione, un viaggio di grande suggestione con le opere di Fornasetti che dialogano con le collezioni della Pilotta. *Fornasetti Theatrum Mundi* dimostra dunque la profondità e l'universalità della rigenerazione contemporanea delle forme del classicismo in un arguto contrappunto tra le sue invenzioni e le collezioni e gli spazi di uno dei più importanti musei italiani ed europei. Il viaggio si articola in nuclei legati ai principali temi dell'opera di Fornasetti: le rovine e l'uso del passato come frammento, l'architettura, la musica, il tema e le variazioni, il disegno, la grafica, il collezionismo, l'oggetto quotidiano e la dimensione illusionistica e onirica. La mostra sarà a disposizione del pubblico fino al prossimo 25 luglio, in ottemperanza alle disposizioni del D.P.C.M. del 14 gennaio, con chiusura il sabato e la domenica.



All'esterno della Sala del Trionfo della Galleria Nazionale Complesso Monumentale della Pilotta. ph Cosimo Filippini

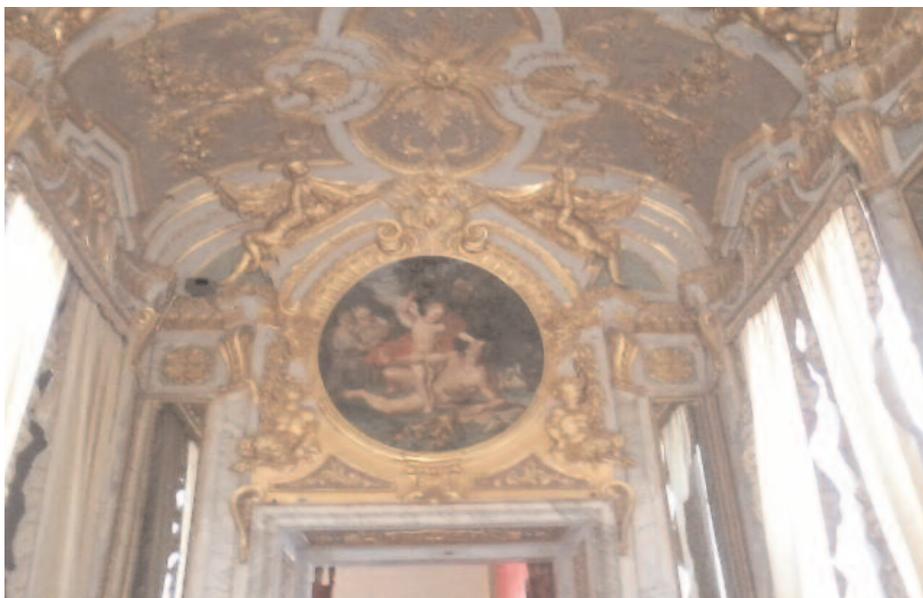
A Genova il Museo di Palazzo Reale e le Gallerie Nazionali di Palazzo Spinola riaprono le porte ai visitatori

Dal lunedì al venerdì visite in totale sicurezza nei due grandi musei della città

Con la Liguria in zona gialla, da martedì 2 marzo 2021 i due musei statali di Genova riaprono le porte ai visitatori, dopo più di due mesi di chiusura forzata a causa delle decisioni governative per il contenimento del contagio da coronavirus. Un segnale molto forte dal grande valore sociale che lascia auspicare il tanto desiderato ritorno alla normalità. Naturalmente, qualora il colore assegnato alla regione Liguria venga modificato in arancione oppure in rosso, scatterà la chiusura dei Musei. Il Museo di Palazzo Reale sarà aperto dal lunedì al venerdì, dalle ore 8.30 alle ore 13.30 (ultimo ingresso ore 13); Palazzo Spinola sarà invece visitabile dal lunedì al venerdì, dalle 13.30 alle 19.00 (ultimo ingresso ore 18.30), in un'ideale staffetta che coprirà la totalità dei giorni feriali in considerazione della chiusura obbligatoria nei week end. La riapertura prevede precise norme di accesso per la tutela della salute dei visitatori e del personale di custodia. L'accesso sarà subordinato alla rilevazione della temperatura corporea con termoscanner e termometro digitale non a contatto: chi presenterà una temperatura uguale o superiore a 37.5 C e/o sintomi evidenti di contagio non potrà accedere agli spazi espositivi anche se munito di dispositivi di protezione individuale. In particolare a Palazzo Reale ogni ora in Museo non potranno essere presenti più di 30 visitatori, mentre a Palazzo Spinola, nei due piani storici, i visitatori non potranno essere più di 20. Dovranno essere disinfettare più volte le mani con il gel messo a disposizione e procedere verso la biglietteria rispettando il proprio turno e le distanze di sicurezza. No dovranno essere portati zaini, rispettare il proprio turno e l'orario prenotato. Pur-



Giardino di Palazzo Reale (Foto FR per Aksainews)



Palazzo Spinola, Galleria degli Specchi - soffitto (Foto FR per Aksainews)

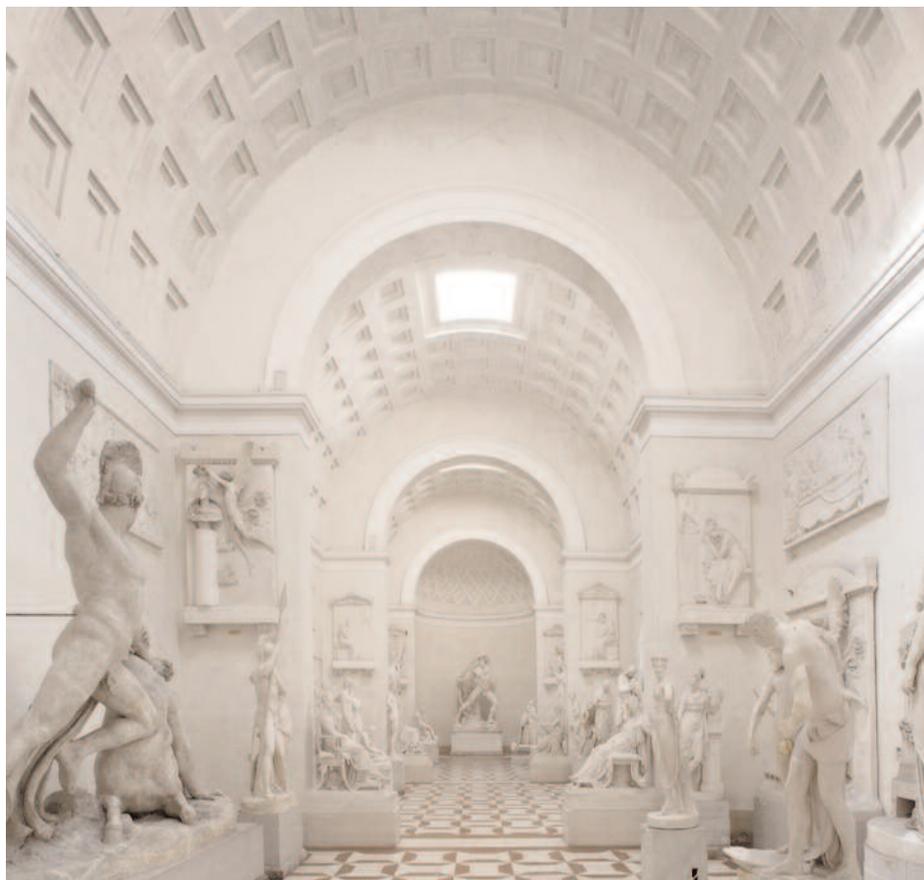
si sono rese necessarie alcune modifiche ai percorsi espositivi per garantire il senso unico, con un'entrata e un'uscita distinte e la visita non comprenderà gli ambienti di piccole dimensioni. Nel Museo di Palazzo Reale non saranno accessibili la Camera da Letto del Re, il Bagno del Re e della Regina, i Salottini Giallo e Azzurro, la Camera da Letto della Regina e le Terrazze monumentali. A Palazzo Spinola si visiteranno i due piani nobili e le Cucine storiche, della Galleria Nazionale di Palazzo Spinola. L'acquisto del biglietto avverrà online con stampa dello stesso a cura dell'utente o visualizzazione tramite smartphone. L'acquisto del biglietto al museo sarà possibile se i numeri massimi di capienza oraria non siano stati raggiunti.

Museo Gypsotheca Antonio Canova

A Possano si riscoprono le opere dello scultore ritenuto il massimo esponente del Neoclassicismo in scultura

A partire dal 2 febbraio il Museo Gypsotheca Antonio Canova di Possagno ha riaperto le proprie porte e si possono così riscoprirne le collezioni attraverso la Gypsotheca e la Casa natale di Antonio Canova. I giorni di apertura sono stati limitati fino a data da definirsi, nei giorni feriali, dalle Oore 9:30 alle 18:00, mentre durante il fine settimana il Museo resterà chiuso al pubblico.

La Gypsotheca canoviana fa parte del Museo Canova di Possagno, in provincia di Treviso, dedicato alle opere dello scultore Antonio Canova e comprende anche la casa dell'artista. L'edificio, a forma basilicale, raccoglie modelli in gesso (gipsoteca infatti significa letteralmente *raccolta dei gessi*), bozzetti in terracotta, marmi, mentre nella casa natale si trova la pinacoteca con oli su tela e tempere, alcuni disegni, le incisioni delle opere e numerosi cimeli. La raccolta dei gessi custodita nella Gypsotheca è la testimonianza del grandioso lavoro dell'artista, che compiva uno studio attento di progettazione delle sue opere, prima mediante schizzi e appunti, poi con la preparazione di prototipi in argilla con inserito uno scheletro portante composto da un'ata di ferro connessa a pic-



Ala ottocentesca

cole asticelle metalliche munite all'estremità di crocette di legno. Questo metodo portava ad una corretta valutazione delle proporzioni, mettendo in evidenza la luminosità dell'opera e la sua resa generale. Al modello in creta veniva poi ag-

giunto uno strato di gesso bianco. Si poteva così procedere con la sbozzatura del marmo. Dopo questa operazione portata avanti dai vari artisti della bottega, subentrava il Canova con l'ultima fase della gestazione dell'opera, detta *dell'ultima mano*, che eliminava le imperfezioni residue rifinendo l'opera con gli ultimi e decisivi perfezionamenti. Infine, seguiva le fasi della lucidatura. Famosa la pratica canoviana di applicare sulle parti epidermiche una patina speciale per rendere perfettamente il colore dell'incarnato dando parvenza di vita. Canova fu un artista estremamente prolifico, ritenuto il massimo esponente del Neoclassicismo nella scultura e soprannominato per questo il *nuovo Fidia*.



Il parco

EVENTO STRAORDINARIO AL MUSEO CANOVA

L'Autoritratto di Antonio Canova come scultore sottoposto ad un importante intervento di restauro ha portato ad una grande scoperta

Allestito all'interno di quelle che furono le cucine di casa Canova, il nuovo laboratorio di restauro del Museo Canova di Possagno ha effettuato una notevole scoperta: la radiografia sulla tela dell'*Autoritratto come scultore* di Antonio Canova ha evidenziato un secondo dipinto sotto quello originale. Si tratta di un'opera sconosciuta oppure Canova ha utilizzato una vecchia tela, coprendo ciò che vi era dipinto? Quest'ultima era peraltro una pratica abbastanza usata dagli artisti. Al contempo ci si chiede se il dipinto sottostante sia dello stesso Canova oppure di un altro pittore. Alle domande risponderanno sicuramente le indagini che il laboratorio sta effettuando. Il progetto del restauro, reso possibile grazie al mecenatismo della Home Cucine di Cison di Valmarino, è partito per il controllo della verniciatura e dei ritocchi e dopo le osservazioni necessarie al microscopio e tramite riflettografia IR semplice, l'opera è stata tolta dalla cornice e sul lato sinistro sono apparse alcune porzioni di pittura incompatibili con il dipinto in questione. Dopo aver valutato con la Soprintendenza l'opportu-



La direttrice del Museo dr.ssa Moira Mascotto, profonda conoscitrice dell'arte di Canova con il dipinto *Autoritratto come scultore* di Antonio Canova

nità di procedere con degli approfondimenti, il Museo Canova ha effettuato delle radiografie che hanno rivelato un dipinto sottostante. Dalla scoperta sono emersi numerosi interrogativi, soprattutto quello inerente alla paternità dell'opera rinvenuta, ma le indagini avviate dal Museo tra inventari, libri dei conti

e i tanti documenti conservati che attestano l'attività canoviana, probabilmente potranno fare luce. Grazie al ricco programma del Museo, volto alla cura dell'immenso patrimonio di cui è custode, ci è data l'opportunità di conoscere ulteriori aspetti dell'attività artistica canoviana ha spiegato la direttrice Moira Mascotto questo ritrovamento, in particolare, può rappresentare un ulteriore passo in avanti per la conoscenza di Canova pittore, già arricchita negli ultimi anni da alcuni importanti ritrovamenti. Il nostro Museo si pone come obiettivi la tutela, la valorizzazione e la conservazione, ma allo stesso tempo persegue la ricerca e la divulgazione della conoscenza dell'Artista e della sua Opera.

In *Autoritratto come scultore*, Canova ha posto l'accento su caratterizzazione fisiognomica e introspezione psicologica, con sfondo molto scuro dove si staglia la persona dell'artista che tiene tra le mani mazzuolo e scalpello, mentre altri strumenti di lavoro sono posti alla sua sinistra. Il dipinto evidenziato dal restauro presenta invece due soggetti, uno più giovane e l'altro vecchio in secondo piano.



Il dipinto emerso dalla radiografia sull'autoritratto di Canova

ITALIA IN-ATTESA

12 racconti fotografici

Alle Gallerie Nazionali di Arte Antica di Palazzo Barberini il progetto per un archivio visivo dell'Italia durante l'emergenza sanitaria

Fino al 13 giugno, disposizioni Covid permettendo, sarà a disposizione del pubblico presso le Gallerie Nazionali di Palazzo Barberini a Roma, la mostra *Italia in-attesa. 12 racconti fotografici* con le opere commissionate a fotografi italiani di diversa generazione nell'ambito di un progetto dedicato alla creazione di un archivio visivo dell'Italia durante l'emergenza sanitaria, curata da Margherita Guccione, Carlo Birrozzi, Flaminia Gennari Santori. Promossa dal Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo e realizzata dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea e dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, l'esposizione propone le opere di Olivo Barbieri, Antonio Biasucci, Silvia Camporesi, Mario Cresci, Paola De Pietri, Ilaria Ferretti, Guido Guidi, Andrea Jemolo, Francesco Jodice, Allegra Martin, Walter Niedermayr, George Tatge. I fotografi sono stati selezionati dal Comitato Scientifico presieduto da Margherita Guccione (Direttore MAXXI Architettura), composto da Simona Antonacci (Collezioni fotografia MAXXI), Carlo Birrozzi (Direttore Dell'ICCD), Pippo Ciorra (Senior Curator MAXXI Archi-



Roma - Palazzo Barberini

tettura), Fabio De Chirico (Dirigente DGCC), Matteo Piccioni (Storico dell'arte DGCC). Le fotografie raccontano il vuoto e la sospensione nella vita ordinaria in un momento straordinario come la pandemia, spaziando tra diversi generi e generazioni, tra diverse modalità e tecniche, tra tradizione e sperimentazione. Il percorso ha inizio al piano terra del palazzo, nella Sala delle Colonne che nel Seicento fu biblioteca e stanza delle antichità di Casa Barberini., dove si incontrano le opere di Olivo Barbieri, che ha scelto la Camera degli Sposi del Mantegna per la sua riflessione e quelle di Guido Guidi, che ha fissato paesaggi di quotidianità. Passando nelle Cucine Quattrocentesche, con i fotografi che

hanno immortalato i luoghi del patrimonio culturale italiano con approcci differenti: Silvia Camporesi, George Tatge, Allegra Martin, Francesco Jodice, Mario Cresci e Antonio Biasucci. Al piano nobile, nella Sala Ovale si ammirano le fotografie di Paola De Pietri raffiguranti Rimini e Venezia, mentre nella Sala Paesaggi, Walter Niedermayr ha immortalato paesaggi montani dove, contrariamente al solito, non esiste praticamente turismo. Il percorso si conclude nella Serra, con Andrea Jemolo che ha fotografato la città eterna deserta e Ilaria Ferretti con i luoghi colpiti dal terremoto nel 2016. Le immagini e le fotografie prodotte per *Italia in-attesa* e *Città sospese* entreranno a fare parte delle collezioni dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione.



PalazzoBarberini_ItaliaIn_Attesa:Mostra_Foto Alberto Novelli

L'ora dello spettatore. Come le immagini ci usano

Alle Gallerie Nazionali di Arte Antica di Palazzo Barberini 25 capolavori per approfondire il rapporto tra opera d'arte e spettatore

Fino al 4 aprile 2021 le Gallerie Nazionali di Arte Antica presentano nella sede di Palazzo Barberini la mostra *L'ora dello spettatore. Come le immagini ci usano*, a cura di Michele Di Monte. Oltre ad alcune opere provenienti dalla collezione delle Gallerie Nazionali, la mostra si avvale di prestiti da importanti musei, fra cui la National Gallery di Londra, il Museo del Prado di Madrid, il Rijksmuseum di Amsterdam, il Castello Reale di Varsavia, il Museo di Capodimonte a Napoli, la Galleria degli Uffizi di Firenze, la Galleria Sabauda di Torino. Lo scopo della rassegna è quello di far sperimentare concretamente agli spettatori reali i modi in cui la pittura non si limita a presentarci qualcosa da vedere, ma ci chiede di riflettere su quel che guardiamo, come e perché. In occasione della mostra è prevista la pubblicazione di un catalogo (Campisano Editore) con saggi del curatore e di Giovanni Careri, Claudia Cieri Via, Wolfgang Kemp, Sebastian Schütze.



Lavinia Fontana. Marte e Venere - Madrid, Fundación Casa de Alba

Plasmare l'idea

Pierre-Étienne Monnot, Carlo Maratti e il monumento Odescalchi

Fino al 2 maggio presso le Gallerie Nazionali di Arte Antica - Palazzo Barberini si potrà visitare la mostra *Plasmare l'idea. Pierre-Étienne Monnot, Carlo Maratti e il monumento Odescalchi*, a cura di Maurizia Cicconi, Paola Nicita e Yuri Primarosa. L'esposizione celebra l'acquisto nel 2020 da parte dello Stato italiano dalla famiglia Odescalchi del grande modello in legno dipinto e terracotta dorata per il monumento funebre di papa Innocenzo XI in San Pietro in Vaticano, eseguito a Roma attorno al 1695-1697 da Pierre-Étienne Monnot. L'artista francese arrivò a Roma nel febbraio del 1687 e fu invitato a partecipare a un concorso privato bandito dal principe Livio Odescalchi (nipote del pontefice) al quale parteciparono alcuni tra i più importanti scultori attivi



Palazzo Barberini. Una sala della mostra. Foto Alberto Novelli

come Angelo De Rossi, Domenico Guidi e Pierre Legros II. Poco prima di modellare il bozzetto qui presentato, unico nel suo genere per dimensioni e finezza esecutiva, Monnot plasmò in terracotta una prima idea, esposta in mostra, proveniente dal Museo Nazionale del Bargello (Firenze) e restaurata per l'occasione. Il modello, conservato da un secolo nella cappella privata di Palazzo Odescalchi, rappresenta il pontefice chiesiede in trono attorniato dalle rappresentazioni della Preghiera e della Fortezza. In mostra altre dieci opere – tra cui l'importante serie di apostoli realizzata da Andrea Sacchi e Carlo Maratti per il cardinale Antonio Barberini.

I GRANDI PONTI MEDIOEVALI E RINASCIMENTALI IN ITALIA

Le strutture più belle e maestose della penisola

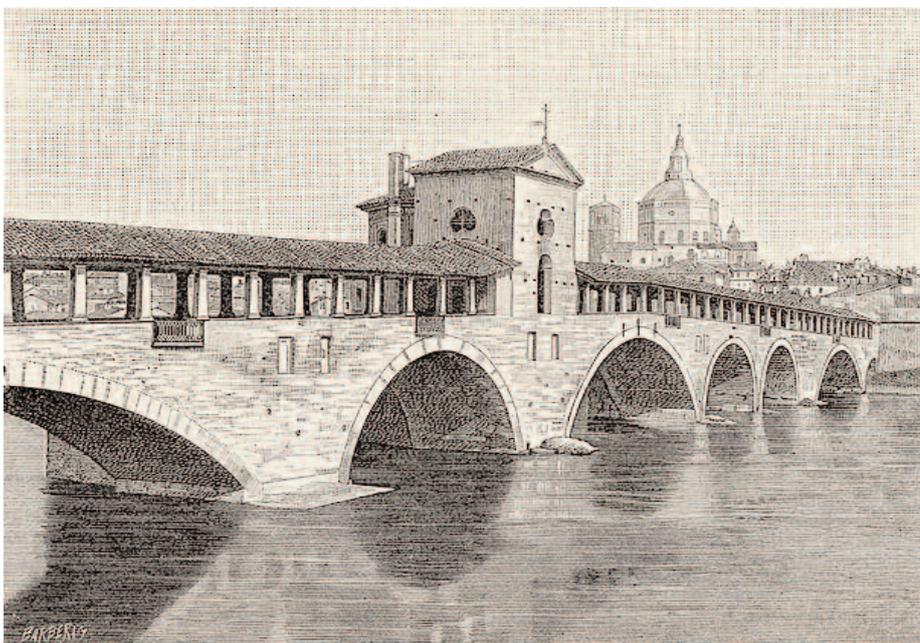
In Italia molti furono i ponti costruiti dai Romani: il Ponte di Augusto sul Marecchia a Rimini lungo settantadue metri; il ponte Elio, chiamato Sant'Angelo a Roma, con sette archi, costruito dall'imperatore Adriano per collegare il suo mausoleo alla riva sinistra del Tevere; il ponte Milvio, sempre a Roma. Nel Medioevo sorsero invece i ponti più belli e famosi. A Firenze in epoca romana esisteva sicuramente una struttura in legno, collegamento con la via Cassia per Roma e uno al tempo di Carlo Magno. In seguito all'alluvione del 1333, secondo il Vasari il nuovo ponte fu ricostruito da Taddeo Gaddi, che fece un progetto innovativo con tre larghe campate a sesto ribassato. Delle quattro torri poste dal Gaddi oggi ne resta soltanto una, detta dei Mannelli, danneggiata, ma non in maniera irreparabile, durante la Seconda Guerra Mondiale. Sul ponte il comune pose una meridiana formata da un'esile colonna in marmo bianco, mezzaluna e ago a ricordo del disastro. Nel 1442 l'autorità cittadina impose ai beccai, la corporazione dei macellai, di spostarsi nelle botteghe di Ponte Vecchio, isolati da palazzi e piazze. Da quel momento il ponte divenne mercato della carne. Nel 1565 Giorgio Vasari costruì per Cosimo I il corridoio vasariano, collegamento tra il centro politico di Palazzo Vecchio e la dimora privata dei Medici, in Palazzo Pitti. Nel 1593 i negozi dei beccai furono sostituiti da quelli degli orefici, in quanto Ferdinando I non gradiva entori sgradevoli al suo passaggio nel corridoio. A Pavia



Fabio Borbottoni (1820–1902)
L' antica fortificazione di Ponte Vecchio

il caratteristico ponte vecchio coperto costituisce il simbolo della città, con cinque arcate, due portali alle estremità e una piccola cappella religiosa al centro. Già nell'epoca romana di Augusto esisteva un ponte nell'antica città di Ticinum, che collegava le due rive e su questi ruderi nel 1351 fu costruito il nuovo ponte su progetto degli architetti Giovanni da Ferrara e Jacopo da Cozzo, dotato di dieci arcate e due torri difensive ai lati. Nel XVII secolo, durante la costruzione delle mura spagnole le prime arcate furono

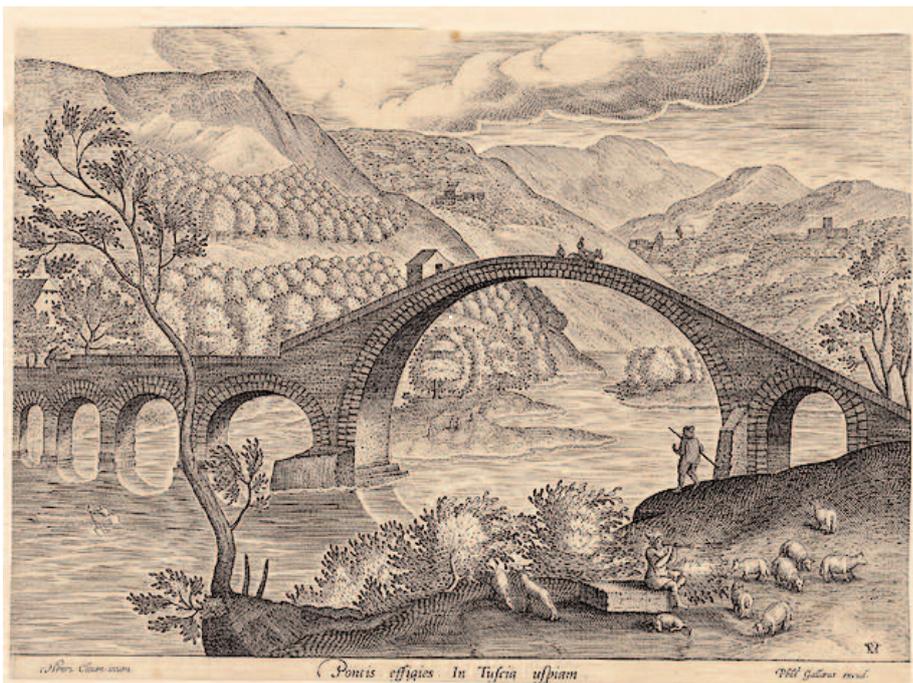
aggiunti un portale, che nel 1599 vide il passaggio dell'arciduchessa Margherita d'Austria, la cappella e un altro portale sul lato opposto. Nel settembre del 1944 i bombardamenti degli alleati fecero crollare alcune arcate danneggiandolo seriamente tanto che, per timore di crolli che avrebbero potuto ostruire il flusso del Ticino, nel 1948 il Ministero dei Lavori Pubblici diede il via alla demolizione. Nel 1952 fu edificato il nuovo ponte lungo 182 metri e con modifiche per facilitare lo scorrimento del fiume. A Verona il Ponte Vecchio inserito nel complesso di Castelvecchio, il fortino militare nel centro storico della città ora adibito a museo, è sicuramente un'opera ardua per il periodo in cui fu edificato, precisamente sotto la signoria di Cangrande della Scala, tra il 1354 e il 1356. La struttura resistette cinque se-



Pavia: ponte coperto sul Ticino, (xilografia di Barberis) 1890

I grandi ponti medioevali e rinascimentali

coli fino al 1802, quando i francesi che occuparono Verona dopo il Trattato di Lunéville stipulato tra la Prima Repubblica francese e il Sacro Romano Impero troncarono la torre verso la campagna eliminando anche le merlature per posizionare canoni usati durante le insurrezioni delle Pasque Veronesi. Fatto saltare durante la Seconda Guerra Mondiale dalle ruppe tedesche in ritirata, fu subito ricostruito recuperando i blocchi di pietra dalla stessa cava di San Giorgio in Valpolicella dove erano stati estratti in età medioevale. Il percorso del ponte è particolarmente suggestivo, lungo oltre 120 metri e largo 6, con merlature a coda di rondine, camminamenti e feritoie dalle quali si può godere lo splendido panorama sulla città. Notevoli sono anche il Ponte della Maddalena sul Serchio, nei pressi di Borgo a Mozzano in provincia di Lucca, voluto da Castruccio Castracani nel 1332, chiamato ponte del diavolo e il Ponte dell'Ammiraglio a Palermo, esempio di



Hendrick van Cleve. Il Ponte della Maddalena (incisione del 1575)

architettura normanna in Italia, costruito nel 1113 per volere di Giorgio d'Antiochia sul fiume Oreto. A Lecco Azzone Visconti fece costruire nel 1335 il Ponte Grande, con otto archi fissi, vari ponti levatoi e due torri. Distrutto da Francesco Sforza, fu ricostruito nei primi anni del Seicento. A Trezzo d'Adda Barnabò Visconti fece costruire un ponte in ferro e con struttura ad arco, lungo 20 metri con un'arcata di 72 metri, primato di apertura superato soltanto dal Ponte Adolfo

in Lussemburgo con 84 metri di corda. Nel 1416 il ponte di Trezzo fu distrutto dal Carmagnola. Nel Rinascimento furono portate a termine opere sempre più ardite. Un esempio è sicuramente il Ponte di Santa Trinita a Firenze, opera di Bartolomeo Ammannati su disegno di Michelangelo, su incarico di Cosimo I. La linea delle tre arcate si rifà agli studi michelangioloeschi messi in pratica nelle Cappelle Medicee e nella scalinata della Biblioteca Medicea Laurenziana, innovazione che anticipa la moda del barocco e al contempo presenta notevole resistenza statica. Infatti, i ponti precedenti crollarono sotto il peso della folla durante le feste fiorentine e sotto la spinta delle alluvioni. Il ponte fu distrutto dai tedeschi in ritirata nel 1944, fu ricostruito sotto la guida dell'architetto Riccardo Gizdulich e dell'ingegnere Emilio Brizzi e i lavori terminarono nel 1958. Quattro sono i ponti che attraversano il Canal Grande a Venezia: Ponte dell'Accademia, degli Scalzi, della Costituzione e di Rialto. Quest'ultimo è il più famoso e suggestivo. In origine era un ponte levatoio in legno che permetteva il passaggio anche alle navi da guerra. Nel 1444 crollò sotto il peso dell'immensa folla accorsa per vedere il corteo della Marchesa di Ferrara e fu costruito in pietra come lo si vede oggi da Antonio Da Ponte che lo terminò nel 1591 con l'aiuto degli architetti Antonio e Tommaso Contin. Anche Andrea Palladio e Michelangelo parteciparono al concorso per la riedificazione ma furono bocciati, in quanto la preferenza cadde sulla proposta del Da Ponte ad una sola arcata di ventisette metri di luce. **P. Bergomi**



Giuseppe Zocchi. Lungarni con il Ponte Santa Trinita

IL MARE E' UN POSTINO

Da Cristoforo Colombo a Benjamin Franklin i messaggi in bottiglia sono stati consegnati alle onde

Abbandonata tra i flutti, una bottiglia di vetro galleggerà fino a raggiungere la terraferma, dove qualcuno si spera possa leggerla. Questo è un mezzo antichissimo di comunicazione, simile alle celebri Friendly Floatees, utilizzate per tracciare il percorso delle correnti oceaniche. Sebbene non si possa stabilire chi fu il primo ad utilizzarlo, la tradizione vuole che il primo messaggio sia stato lasciato alle acque dal filosofo greco Teofasto nel 310 a.C. per dimostrare la sua teoria che il Mediterraneo fosse un bacino dell'Oceano Atlantico. A questo mezzo naturale di comunicazione ricorse nel XV secolo Cristoforo Colombo al ritorno dal suo primo viaggio alla scoperta del Nuovo Mondo quando, vicino alle Azzorre, si scatenò una tempesta che fece temere il naufragio. Infatti, se la caravella si fosse colata a piccosi sarebbe ignorata l'esistenza delle nuove

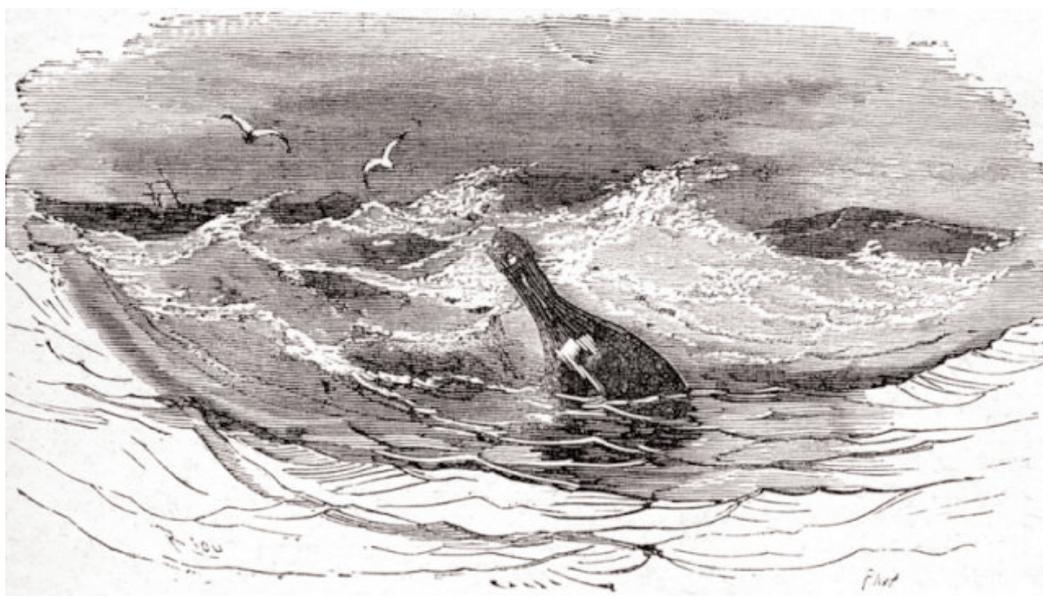
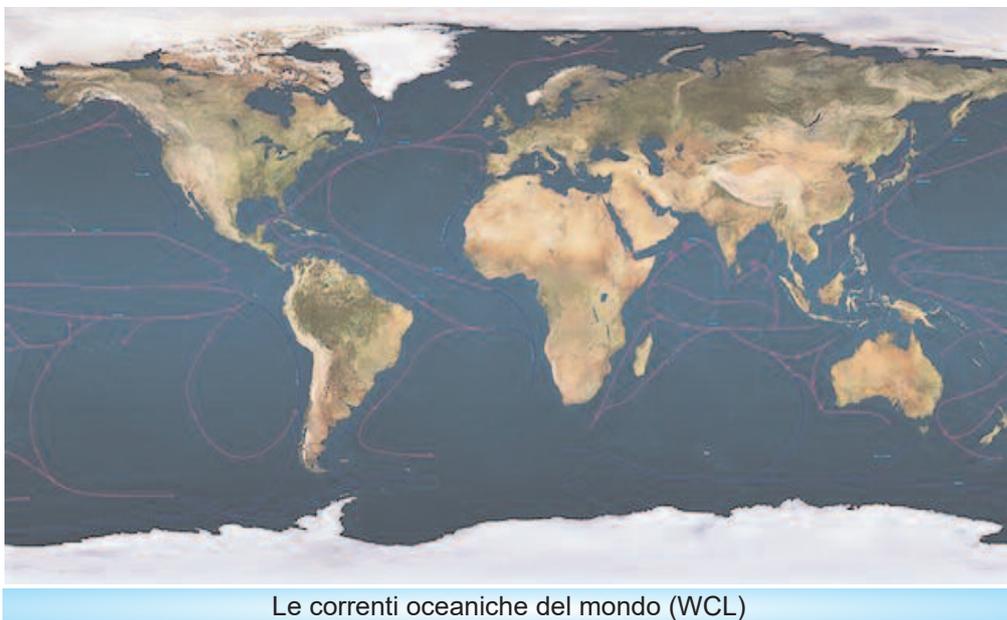


illustrazione da *I figli del capitano Grant* di Jules Verne, disegnata da Édouard Riou

terree Colombo volle scongiurare questo pericolo scrivendo sopra una pergamena una relazione del suo viaggi e, dopo averla avvolta in un panno cerato, la chiuse in un barilotto che gettò in mare, sperando giungesse sulle spiagge europee e fosse raccolto. Fortunatamente il viaggio di Colombo si concluse positivamente, ma del barilotto non si ebbe traccia. Si narra che nel 1585 Maria di Scozia gettò in mare un'invocazione di aiuto destinata al Duca di Lorena, ma la bottiglia fu raccolta da un pescatore di Dover che la consegnò all'autorità e finì nelle mani della rivale Elisabetta, che ordinò che le bottiglie ritrovate in mare non potessero essere aperte, ma consegnate all'Ammiragliato. In caso contrario si poteva persino venire condannati a morte, in quanto si presumeva che i messaggi potessero essere scritti da spie nemiche. Nel 1786 Benjamin Franklin, dopo aver constatato che le navi provenienti dall'America navigavano più velocemente di quelle inglesi, consegnò al mare un

messaggio in bottiglia per tracciare il percorso delle correnti oceaniche, conoscenza essenziale per ridurre i costi di spedizione e, nelle imbarcazioni a vela, per mantenere la velocità, ma importanti anche nella biosfera per lo sviluppo della vita, il condizionamento del clima e la catena alimentare. Durante le due guerre mondiali molti furono i messaggi in bottiglia ritrovati, soprattutto durante lo sterminio degli ebrei. Nel 1939 centinaia furono i messaggi posti in mare nei pressi di Cuba, quando giunse una nave carica di ebrei che chiedevano



Le correnti oceaniche del mondo (WCL)

Il mare è un postino

aiuto al governo cubano, che non permise lo sbarco. Nel 1944 nel campo di concentramento di Auschwitz alcuni prigionieri polacchi e francesi scrissero un messaggio in una bottiglia di vetro che nascosero in uno dei magazzini del campo, mentre un internato anonimo realizzò 32 disegni che denunciavano l'orrore in cui viveva. Inseriti in una bottiglia li nascose nelle fondamenta di una baracca ed oggi sono esposti nel campo di concentramento. Un episodio relativamente recente appartiene all'Italia: nel 1952 su una spiaggia presso Cagliari fu ritrovata una bottiglia incrostata ma perfettamente sigillata con all'interno un messaggio scritto sopra una tela di copertura di mitragliera da un marinaio della nave Fiume disperso in mare tra quelli coinvolti nella battaglia navale di Capo Gaudo e Capo Matapan combattuta tra il 28 e il 29 marzo nelle acque del Peloponneso, dove trovarono la morte 2331 marinai. Il caso fece al tempo molto scalpore e il marinaio fu insignito della medaglia di bronzo al valor militare. Il messaggio era datato 24 ottobre 1948. Poco prima, nel 1946, alcuni coloni tedeschi avevano ritrovato sulla Costa degli Scheletri in Africa un messaggio tragico. Arrotolato e fissato internamente al tappo vi era l'etichetta di una valigia con scritto poche frasi e la data 17 luglio 1941. Si trattava del messaggio di tre aviatori tedeschi caduti in mar e andati alla deriva a bordo di un battellino. Allo stremo delle forze avevano voluto inviare un messaggio ai loro cari e il mare, che alla fine li aveva inghiottiti, aveva assolto il compito di portalettere dopo cinque anni. In ambi-

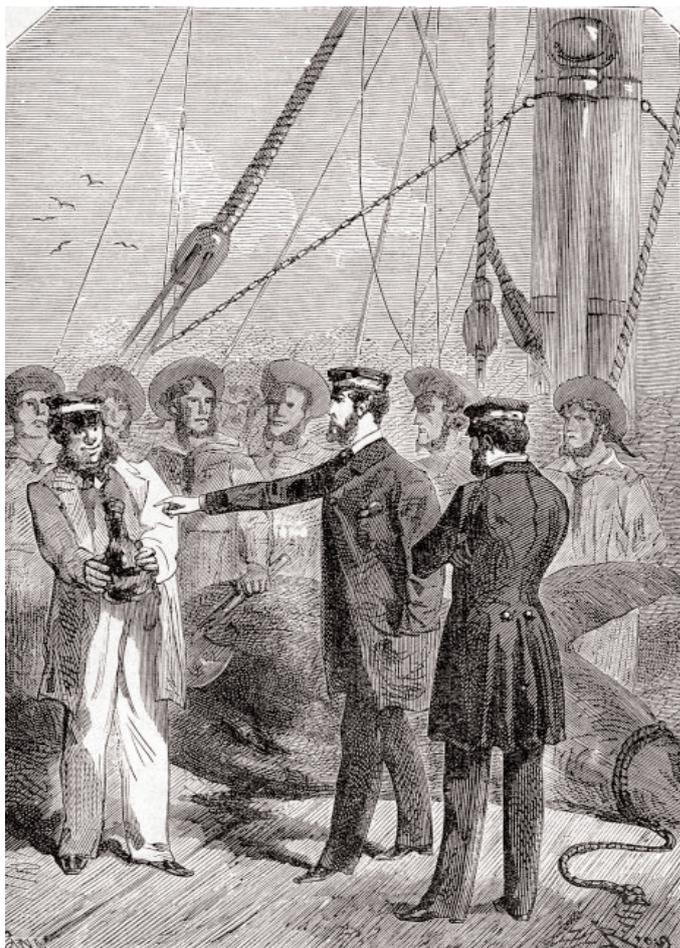
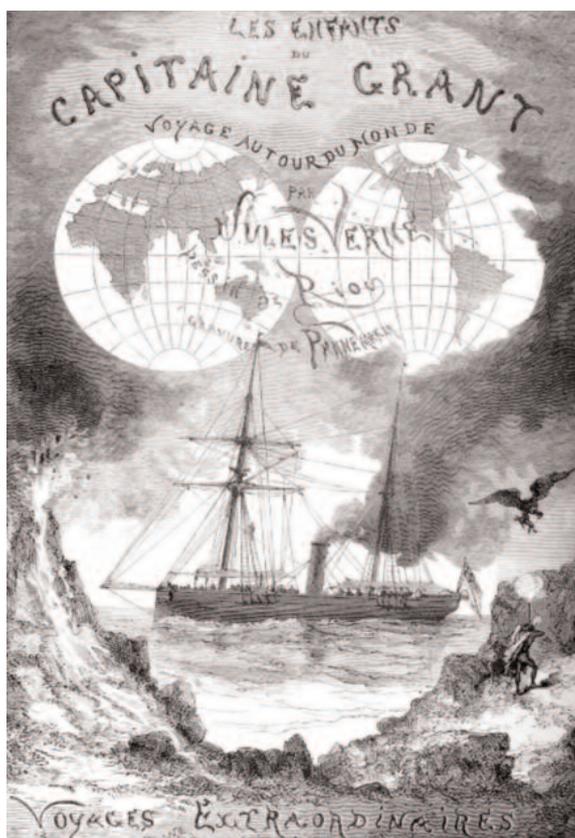


Illustrazione de *I figli del capitano Grant* di Jules Verne



Copertina de *I figli del capitano Grant* 1873

to scientifico i messaggi in bottiglia vengono utilizzati per tracciare il percorso delle correnti oceaniche, soprattutto nell'Artico, si tratta di bottiglie biodegradabili monitorate tramite computer. Ispirandosi ai messaggi in bottiglia, la NASA ha prodotto un cilindro di acciaio che dallo spazio invia informazioni sul sistema solare. **P.B.**

Nel 1833 Edgar Allan Poe ha scritto un racconto breve dal titolo *Manoscritto trovato in una bottiglia*, che narra di un viaggiatore che, in viaggio su una nave, inizia a scrivere la sua storia e prima di affondare la affida al mare. Nel romanzo di Jules Verne *I figli del capitano Grant* i protagonisti partono dopo il ritrovamento di un messaggio in bottiglia dove si chiedeva aiuto e nel suo romanzo *L'isola misteriosa* si trovano spesso messaggi in bottiglia. In *Dieci piccoli indiani* di Agatha Christie, il misterioso assassino confessa attraverso un messaggio posto in una bottiglia. Il romanzo del 1963 di Pierre Boulle dal titolo *Il pianeta delle scimmie* è proposto come messaggio in bottiglia scritto da un pioniere spaziale che racconta le sue avventure. Infine, *Le parole che non ti ho detto*, scritto nel 1998 dallo scrittore statunitense Nicholas Sparks, in inglese presenta il titolo *Message in a bottle*. Nei fumetti, *Paperino e l'isola del cavolo* è la storia scritta e disegnata da Carl Barks, che tratta di una richiesta di aiuto scritta da un naufrago su un'isola deserta. Una bottiglia arriva a Pippi calze lunghe dal padre rinchiuso in una torre nel film *Pippi Calzelunghe e i pirati di Taka-tuka* del 1970. Ed ancora, in *Le avventure di Bianca e Bernie*, Penny manda messaggi in bottiglia per sfuggire da Madame Medusa, mentre nel film *Lissy, Principessa alla riscossa*, la protagonista manda un messaggio in bottiglia.

IL CINEMA FRANCESE

I nuovi registi

Soggetti popolari, atmosfere ed esecuzioni raffinate per i creatori del realismo poetico degli anni Trenta

Tra i nuovi registi che si affermarono tra il 1920 e il 1925 figura Jacques Feyder, nato a Ixelles in Belgio nel 1888. Egli diresse il suo primo film nel 1916 dal titolo *Monsieur Pinson polizie* e dopo un anno i titoli erano ben diciassette. La sua carriera fu interrotta dagli eventi bellici, ma subito dopo il conflitto si affermò con *Atlantide*, pellicola tratta dall'omonimo romanzo del romanziere francese Pierre Benoît, che lo affascinò. Feyder volle allestire il set sui luoghi del racconto e partì per l'Algeria, dove la troupe dovette restare otto mesi, nonostante lo stesso Benoît gli avesse suggerito di girare a Fontainebleau. La scelta si rivelò vincente, tanto che Louis Delluc disse: *La grande vedette di questo film è il deserto*. La lavorazione del film fu comunque molto laboriosa, gli esterni nel Sahara comportarono una serie di pericoli, tanto da richiedere una scorta armata, ai quali si aggiunsero il caldo e le malattie, una delle quali fatale per un'attrice. Il film uscì nel 1921 e riscosse grande successo restando in cartellone per più di un anno e nel 1992 alla XXI Mostra Internazionale del Cinema Libero di Bologna è stata presentata una rara copia a colori del film. Nel 1923 Feyder girò *Crainquebille*, dal romanzo di Anatole France, lo scrittore francese Premio Nobel per la letteratura nel 1921. Lo scrittore, dopo aver assistito alla proiezione della pellicola esclamò: *Non immaginavo davvero che vi fossero tante cose nel mio racconto*. Fu un apprezzamento molto lusinghiero per il regista, che dopo questi due successi, trovò la strada spianata. Nel 1924 fu prodotta una storia semplice e tenera dal titolo *Volti di Bimbi*, senza grandi scenografie, ma che fece il giro del mondo e la stampa giapponese gli aggiudicò il premio come miglior film europeo. Seguirono *Carmen*, girato in esterni a Siviglia, Cordova, Bayonne e Nizza, gli esterni negli studi di Montreuil e a Joinville; *Teresa Raquin* a cui prese parte anche la danzatrice austriaca La Jana. In America Feyder girò *Il bacio*, prodotto dalla Metro-Goldwyn-Mayer, che fu l'ultimo film muto della Garbo. Feyder fu sicuramente un regista eclettico che seppe affrontare diversi generi, come la satira, la favola burlesca, il dramma avventuro-



Stacia Napierkowska nel deserto durante le riprese di *l'Atlantide* di Jacques Feyder 1921 SGDICC WCL



Una scena del film *Il bacio* (WCL)

so e quello psicologico, la commedia sentimentale, il dramma romanzesco e l'avventura poetica attraverso composizioni originali e grande attenzione allo svolgimento preciso della storia. Giungendo da una rigorosa preparazione tecnica riuscì a dare spessore e credibilità ai risvolti psicologici, inserendo ritmi serrati ed efficaci. Inizialmente meno tecnico, ma sicuramente profondo e osservatore con una vivace nota polemica, René Clair è stato considerato il regista che meglio ha incarnato lo spirito del cinema francese. La sua personalità si sviluppò attraverso l'ambiente cultura dell'Avanguardia, il gruppo di uomini e di film che nel cinema svolsero, dal 1922 al 1930, si legarono ai principali movimenti artistici in corso facendo nascere un nuovo linguaggio che culminò durante la Nouvelle Vague. I risultati dell'avanguardia francese furono me-

Il cinema francese

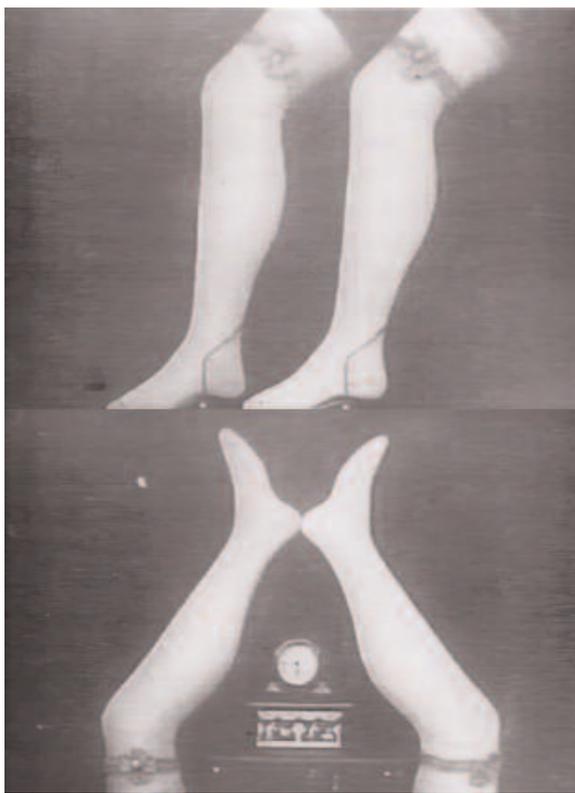
no rilevanti di quelli della Germania, ma lasciarono film interessanti. Gli artisti cercavano di osservare in modo nuovo, come del resto già alla fine del secolo precedente le arti espressive avevano raggiunto con le svolte pittoriche di Monet e Cézanne e il cinema ebbe un rapporto privilegiato con la pittura e, in maniera minore, con la letteratura. Questo nuovo modo di raccontare proponeva film aventi molto spesso come protagonisti solo oggetti oppure movimenti di macchina con vari effetti di luci e ombre, a significare l'espressività delle cose. Molti intellettuali si dedicarono a queste ricerche, pittori, letterati, giornalisti, musicisti e fotografi. Fernand Léger nel 1924 realizzò il *Balletto meccanico*, un film senza trama con oggetti animati e inanimati, inquadrature ripetute ritmicamente e e ribaltate come in uno specchio, a creare il movimento illusorio di ciò che è immobile. L'esponente del Dadaismo Man Ray fu l'autore di alcuni film di questo genere: *Emak-Bakia*, oltre a contenere molte tecniche utilizzate nella sua fotografia, presenta sculture di Pablo Picasso e



Fotogramma del film *La Coquille et le Clergyman* (1928)

alcuni oggetti sia fissi che animati con la tecnica in stop motion. In lingua basca il titolo significa lasciatemi solo, che Man Ray ha interpretato come idea di libertà, nell'arte e nel creare, spiegata nel film di Oskar Alegria realizzato nel 2012 dal titolo *The search for Emak Bakia*, che descrive in dettaglio la sua ricerca della casa in cui fu girato il film. Con *L'étoile de mer* Man Ray cercò di realizzare un cinema di puro lirismo, una poesia dell'immagine senza le parole, sostituite da didascalie con giochi di parole, in perfetto stile dadaista. Tutta la storia, tranne alcuni momenti, è vista attraverso un vetro smerigliato che non mostra mai con chiarezza cosa accade, molte scene prevedevano il nudo della

protagonista, per stimolare la riflessione di come la conoscenza del mondo sia oltre le possibilità umane. Il film più lungo diretto da Ray fu *Les Mystères du Château de Dé*, che presenta una coppia di viaggiatori in viaggio verso Hyères. I protagonisti decidono cosa fare attraverso i dadi, le mani sono quelle dei manichini e nel viaggio esplorano il giardino cubista di Villa Noailles, la casa del primo modernismo costruita sulle colline sopra Hyères, nel Var, nel sud-est della Francia dall'architetto Robert Mallet-Stevens per i mecenati Charles e Marie-Laure de Noailles, tra il 1923 e il 1927. Figura cardine nello sviluppo del cinema francese Avant Garde degli anni '20 fu Germaine Dulac, che dal 1906 lavorò come fotografa e scrittrice in due riviste femministe e nel dopoguerra istituì la Delia Film, la sua società di produzione, affermandosi come una delle più forti personalità dell'avanguardia francese. Attratta dal movimento, lavorò su sovraimpressioni e dissolvenze incrociate per una narrazione diversa che si evolve nella metamorfosi delle cose. Nel medio metraggio *La Coquille et le clergyman*, d'ispirazione nettamente surrealista, con un processo intricato di rappresentazioni mette in evidenza i comportamenti della psiche, per comprendere le profondità dell'inconscio. Nelle sovraimpressioni si mescolano i desideri inconfessabili dell'essere umano, espressi in rifrazioni luminose e giochi di luce, contro la rigidità dei comportamenti di uomini e donne, prigionieri in schemi sociali troppo limitati. Il film precedette il successo della più nota opera prodotta e interpretata da Luis Buñuel e Salvador Dalí: *Il cane andaluso*, un susseguirsi di scene senza apparente connessione, dove in realtà vi sono contenuti molto profondi. **LS. Bergomi.**



screenshot relativo al film *Balletto meccanico* (WCL)

LE SIGNORE DELL'ARTE

La grande mostra delle artiste tra il 500 e il 600 a Palazzo Reale apre online

Con le nuove disposizioni la mostra Le signore dell'Arte allestita a Palazzo Reale di Milano sarà visitabile con un tour online, accompagnati dal divulgatore ed esperto d'arte Sergio Gaddi. E al termine della visita si potranno porre domande per soddisfare tutte le curiosità. Più di 130 opere provenienti dai musei di tutto il mondo raccontano la storia di 34 artiste vissute tra Cinquecento e Seicento, donne piene di talento che, seppure vissute in un periodo che prediligeva e premiava gli artisti maschili, hanno saputo far valere il proprio talento occupando un posto di primordine. Infatti, la mostra non pone in evidenza soltanto la bravura di queste pittrici, ma anche il loro ruolo sociale, imprenditrici di sé stesse perfettamente inserite nella società del loro tempo. Donne forti, dall'innato talento, che hanno vissuto momenti tragici, come Artemisia Gentileschi vittima di uno stupro che la segnò e influì sulla sua arte; celebrate nelle corti d'Europa come Sofonisba Anguissola, ritrattista ufficiale della famiglia di Filippo II di Spagna oppure osteggiate e riscoperte dopo secoli di silenzio. La mostra, si inserisce nel palinsesto I talenti delle donne, promosso dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Milano, che fino ad aprile 2021 focalizza l'attenzione sulle donne, le loro opere, le loro priorità e capacità. Il progetto espositivo è realizzato con il sostegno di Fondazione Bracco, il cui impegno è da sempre rivolto a diffondere cultura, arte e scienza, con particolare attenzione all'universo femminile e alle protagoniste del pensiero creativo. La mostra, a cura di Alain Tapié, Anna Maria Bava e Gioia Mori, è organizzata dal Comune di Milano Cultura, Palazzo Reale, Artemisia Arte e Cultura S.R.L. <https://www.ticket.it/lesignoredellarte-virtualtour>



Fede Galizia (1578-1630) Giuditta con la testa di Oloferne.
Collezione privata

MUDEC PODCAST

L'arte si guarda, qualche volta si tocca, da oggi si ascolta



Mudec (Museo delle Culture)WCL

Sarà tra poco disponibile il nuovo canale Podcast del Mudec per raccontare l'arte, la fotografia e le nuove idee del mondo artistico contemporaneo. L'obiettivo è quello di proporre relazioni sempre più forti con il pubblico che già conosce il Museo per una fruizione artistica a episodi. L'inizio vedrà la serie di podcast a cura di Nicolas Ballario, dedicati alle biografie delle grandi protagoniste che hanno cambiato la storia della fotografia grazie alla loro passione, alla loro determinazione e al loro talento: Dorothea Lange, Cindy Sherman, Gerda Taro, Eve Arnold, Marirosa Toscani Ballo, Imogen Cunningham, Inge Morath, Lisetta Carmi, Margaret Bourke-White e infine Tina Modotti. Quindi, Mudec Podcast continuerà nei prossimi mesi ad offrire racconti dedicati all'arte, alla fotografia, e ai grandi temi sociali e antropologici, con un occhio sempre attento ai trend artistico-culturali emergenti e alla globalizzazione.